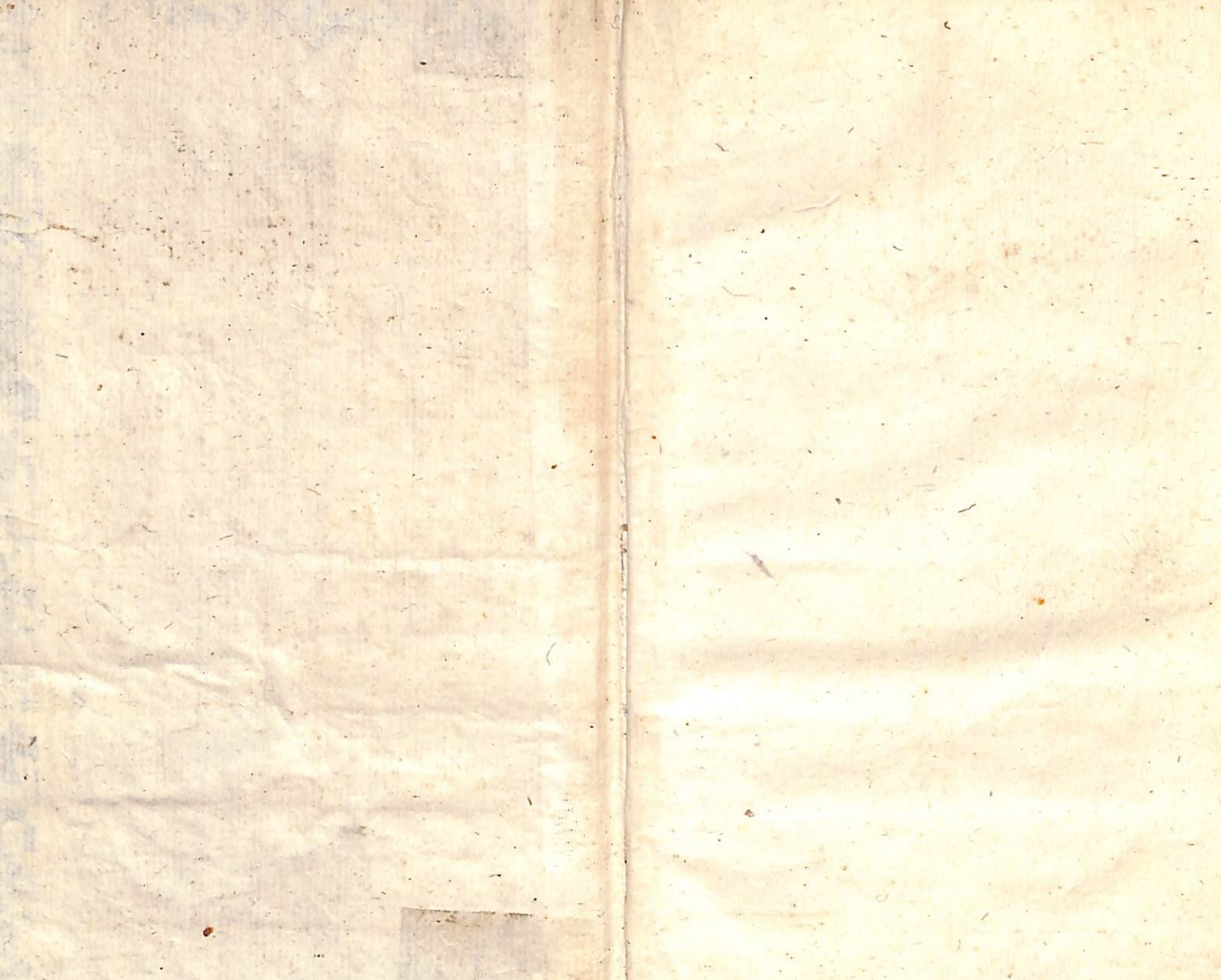
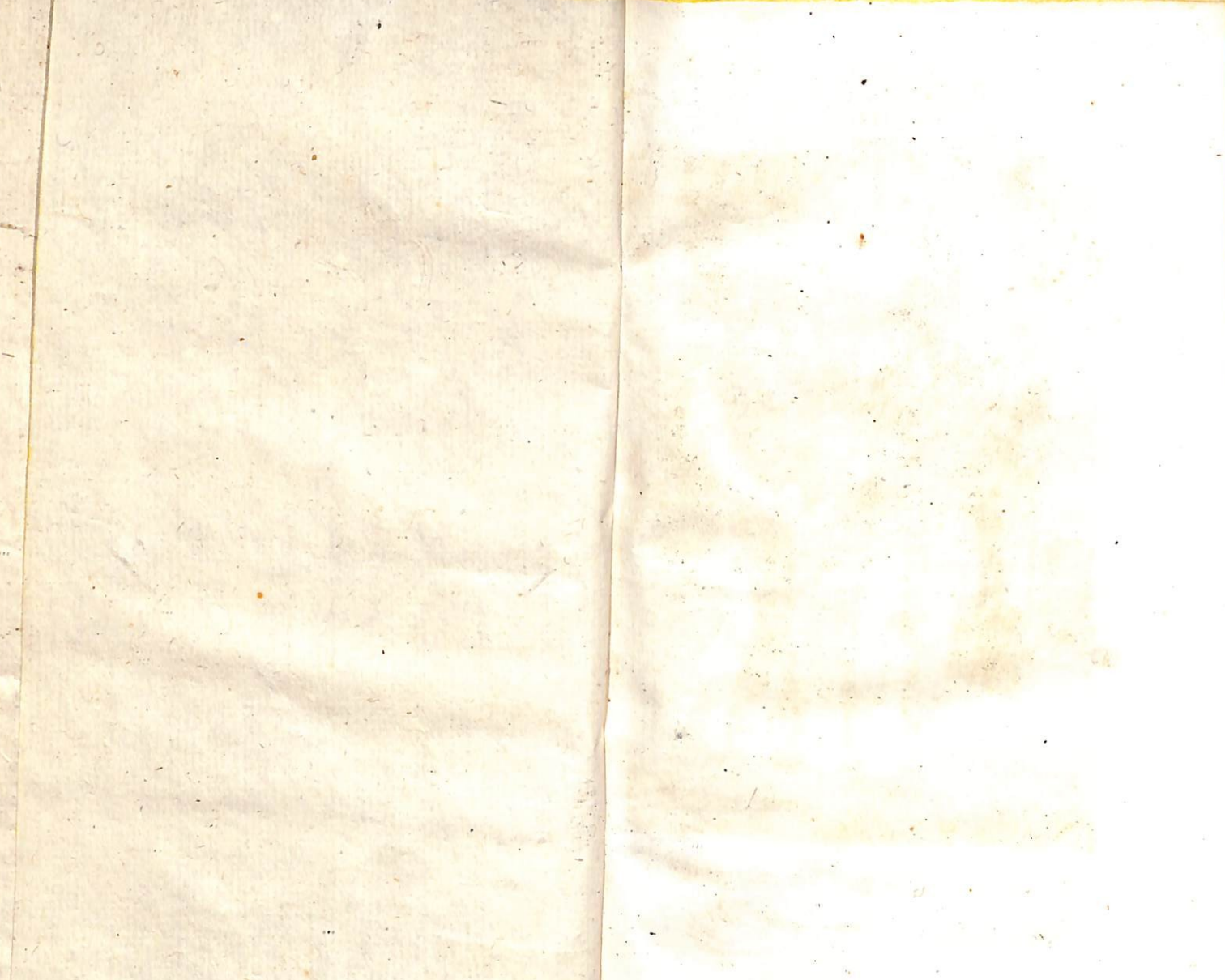
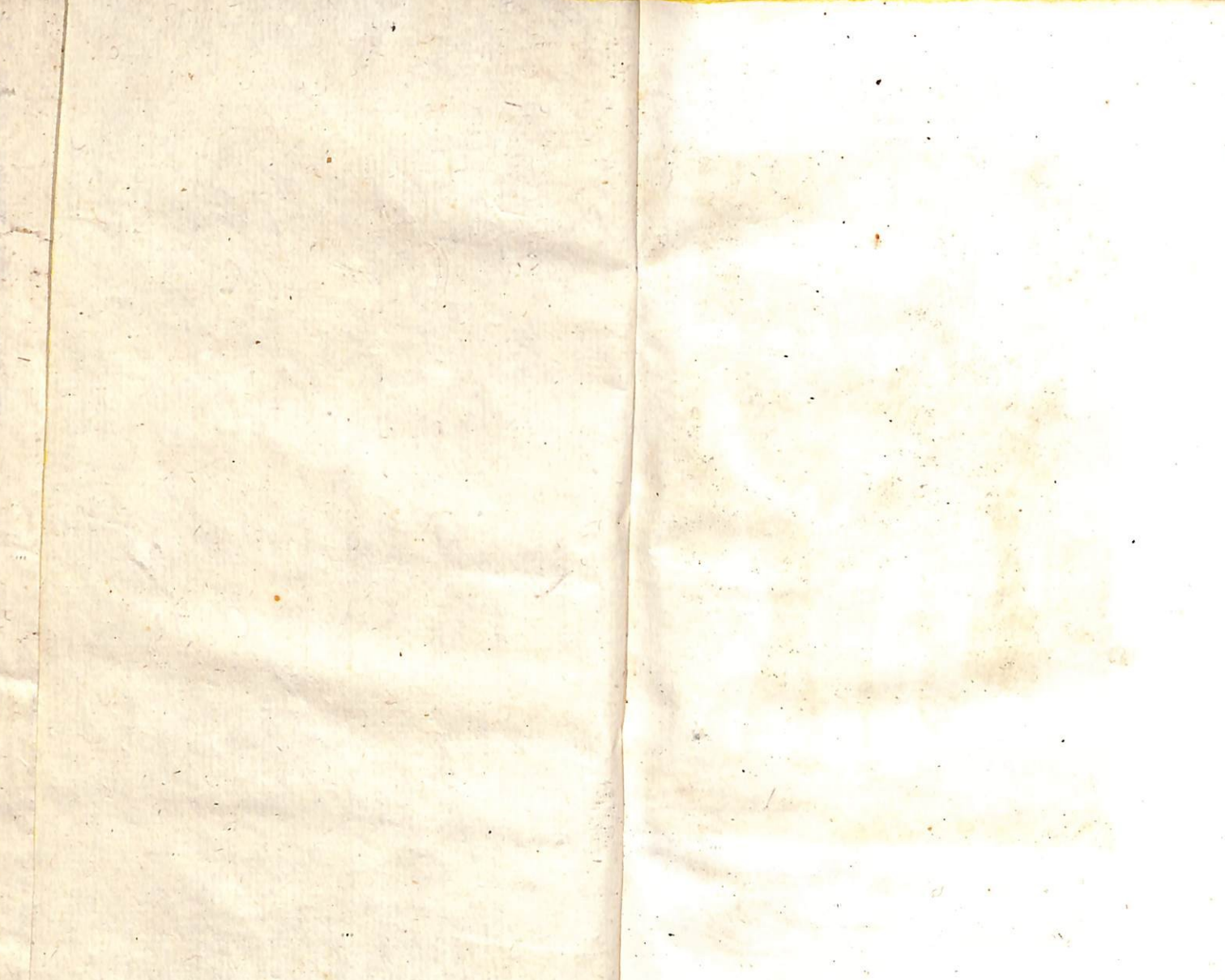
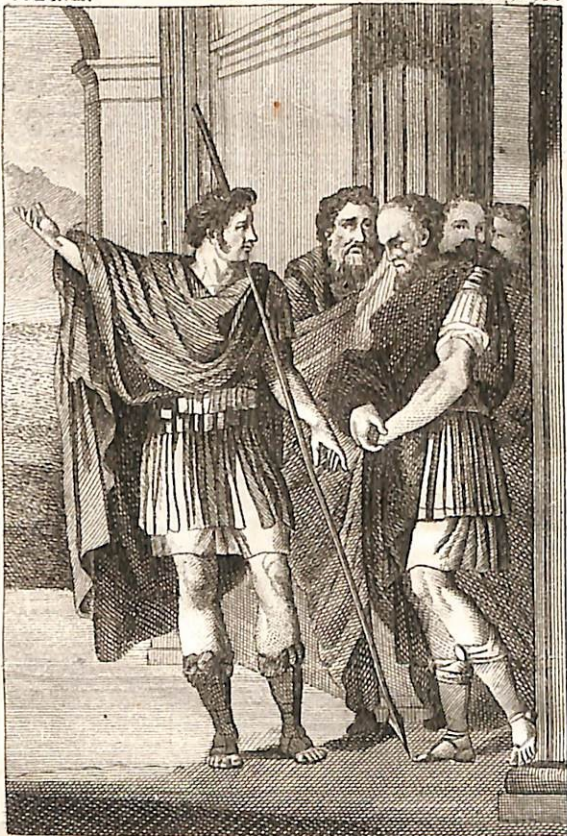










Costantino corregge un cortigiano

Che te ne sembra? gli disse

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di
un indice generale, con incisioni in rame istoriche
e geografiche.



VOL. XVIII.

*Fondo Passarelli
446 / XVIII*

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.

1834

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
VENTESIMONONO.

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Massimiano passa in Gallia, e di là si trasferisce in Carnonta presso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, ne quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta all' impero. Massimiano forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N° è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e, soprapreso, si uccide da se. È deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra tutt' i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo risguardano. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell' impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunito al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che

avea colà regnato per tre anni. Si abusa crudelmente della vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico, Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta più vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfale di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. Cure di Costantino per riparare tutto il male, che Massenzio aveva fatto in Roma. Dimostrazione del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma, avente in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato in Roma da Costantino in favor de' cristiani. Massimino è costretto ad acconciarsi almeno in parte. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell'indizione. Abbozzamento di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell'impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. È vinto, e poco stante perisce d'una or-

ribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori, sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò per otto interi anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll'artifizio, poi senza velo, e senza riguardi. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d'Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all'ingresso dell'Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta presso Crisopoli. Ottiene d'aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell'impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente de' cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola spacciata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell'avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso Ilio, ma preferisce tosto Bizanzio. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli, città tutta cristiana. Costantino la vuole adeguare a Roma. Senato di Costantinopoli. Inaugurazione della città.

Massimiano si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia presso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo principe, il quale non volle nè assumerne la querela, nè ajutarne la vendetta, ricorse a Galerio, l'implacabile nemico di suo figlio. Lattanzio gli attribuisce il disegno degno di lui, ma poco verisimile per le circostanze, di uccidere Galerio, e di usurparne il posto. È vero che l'oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giungeva in lui fino alla frenesia, e lo spingeva a voler distruggere ogni ostacolo, che vi si frapponesse; ma il potere di Galerio era troppo ben radicato, perchè potesse agevolmente essere scosso, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente ad atterrarlo. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che tornò vano: e l'unico guadagno che trasse dal suo viaggio si fu l'esser testimone della promozione di Licinio al grado di Augusto (*Eutrop. Lact. 29.*)

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Riguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. È più probabile che reputasse irregolare il passo fatto da Massimiano per ripigliare la porpora, e che non gli attribuisse verun'altra qualità, fuor quella d'antico imperatore. Quindi secondo il suo sistema giudicava vacante il posto di Augusto, che Severo aveva occupato, e vi destinava Licinio.

Licinio era suo compatriotta ed amico, e gli avea prestato grandi servigi nella guerra contro Narsele re de' Persiani (*Eutrop.*) Era in voce d'uomo spertissimo nell'arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe (*Vict. epit.*); ma questo era l'unico suo merito. Nel resto non può esser più odioso il ritratto, che hanno fatto di lui gli stessi pagani. Gli attribuiscono una sordida avarizia, infami dissolutezze, una tempera dura e facile all'ira, un'incredibile avversione alle lettere, che ignorava affatto, e quindi spregiava ed abborriva a tale, che le chiamava un veleno, ed una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll'arte forense; ma in generale chiunque adorava il suo spirito delle belle cognizioni gli diventava sospetto: e siccome agli altri suoi vizj accoppiava la crudeltà, parecchi filosofi senz'altro delitto che la loro professione, furono sovente da lui condannati a' supplizj, che erano dalle leggi riserbati agli schiavi (*Aur. Vict.*). Fu un violento persecutore dei cristiani, per quanto gli fu permesso di seguir la sua inclinazione (*Eus. hist. eccl. l. 10. c. 8.*): e se in certi tempi li risparmiò, o mostrò anche di proteggerli, non furono debitori della sua clemenza che alle mire d'una politica, che sapeva accomodarsi alle circostanze. Egli fu un'anima feroce, che portò sul trono tutt'i difetti d'una rustica nascita, e d'una rozza educazione, benchè s'arrogasse una specie di nobiltà, pretendendo di scendere dall'imperatore Filippo: capriccio,

che all'abbiezzezza della sua origine aggiungeva il ridicolo della vanità (*Capit. Gord. l. 3. cap. 34.*). Gli restò tuttavia della prima sua condizione una maniera di pensare da commendarsi in un principe. Nato in un villaggio della Dacia, ed esercitatosi da fanciullo nei lavori della campagna, si conservò sempre propenso a favorire coloro che si applicavano alla coltivazione delle terre: parte dello stato troppo sovente trascurata, e che n'è tuttavia la base, ed il sostentamento (*Vict. epit.*).

Da questa idea del carattere di Licinio si vede che non è da stupirsi, che Galerio lo amasse, poichè vi trovava quasi un altro se stesso (*Lactant. 20.*). Egli da lungo tempo, siccome ho già osservato, divisava d'innalzarlo. Nondimanco non avea voluto nella prima mutazione, di cui fu egli l'autore, proporlo per Cesare a Diocleziano, perchè avendo allora Licinio oltre a quarant'anni, gli pareva per l'età più atto ad esser fatto Augusto di primo slancio. Egli drizzava la mira al posto di Costanzo Cloro; ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l'occasione della morte di Severo per eseguire finalmente ciò che avea fermato.

L'usurpazione di Massenzio, e la folle ambizione di Massimiano erano per lui un altro ostacolo: ed io son persuaso che appunto per queste difficoltà Galerio volesse, in ciò che pretendeva di fare, puntellarsi del voto di Diocleziano, ch'era a così dire il

padre di tutti i principi attualmente regnanti, ed a cui la saggia condotta che teneva nel suo ritiro conservava sempre un'aria di maestà. Galerio lo pregò adunque di recarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire (*Zos. et Lact. 29.*).

In questa città Massimiano, che non era nè aspettato, nè desiderato, andò a raggiungerli con idee molto dalle loro diverse. Sembra che suo intendimento si fosse di ottenere da Diocleziano, con istanze fatte a viva voce, ciò che avea inutilmente tentato per lettere, e d'indurlo a ripigliar seco la suprema autorità, affine, diceva egli, d'impedire che l'impero, ristabilito e conservato fiorente dalle loro cure, e dalle loro vigilie di tanti anni, ne fosse lasciato in preda ad una imprudente gioventù, che s'ingeriva da sè stessa in un governo, di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire in quei bei discorsi, e in que' pretesti di pubblico bene il motivo di personale interesse, che faceva parlare il suo collega; ma senza entrare in vane ed inutili spiegazioni, egli si ristrinse unicamente ad esaltare i piaceri, che gustava nel suo ritiro; ed è probabile che allora citasse i legumi del suo giardino come da preferirsi a tutte le grandezze (*Vict. epit.*). Quindi tutto passò tranquillamente in Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio alla presenza di Diocleziano e di Massimiano gli 11 di novembre dello stesso anno 307, in cui Severo era stato ucciso, ed

ebbe per sua parte la Pannonia e la Rezia, aspettando certamente anche l'Italia, quando Massenzio ne fosse stato spogliato (*Tillem.*).

Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermato ed accresciuto la sventura di Massimiano. Pare nondimeno che lo abbia voluto consolare con alcuni contrassegni di considerazione, e gli abbia pure anche permesso di conservare gli onori e il titolo d'Augusto, poichè lo fece suo collega nel consolato l'anno seguente 308, conferendogli eziandio il primo posto.

Credo dover avvertire, che dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione che regnò nell'impero, ne ha introdotto una grande ne' fasti (1): di modo che i consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, che era capo dell'imperio: e viceversa Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio. Ciascuno di questi due principi nominava de' consoli, e non voleva accettare quelli che erano nominati dall'altro. Quindi nacquero mille confusioni, che è

(1) Giova sperare che la confusione, di cui qui parla lo storico, e ogni altra inesattezza ed omissione che si trova ne' fasti consolari, sarà ben presto tolta per cura di un italiano, l'illustre signor Bartolomeo Borghesi, il quale con la immensa sua erudizione e colla sagace sua critica sta apparecchiando su' fasti consolari una tal opera, che porterà una infinita luce sulla storia e sulla cronologia di que' secoli, e rettificcherà gli errori de' fastografi che lo han preceduto (*N. E.*).

sovente difficilissimo dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in tali discussioni. Coloro che ne han vaghezza consultino il Tillemont.

Massimiano, Augusto quanto al titolo, e godente degli sterili onori d'un consolato, che non era nemmeno riconosciuto in Roma, non istette guari ad annojarsi del soggiorno presso Galerio (*Lactant.*). Ritornò l'anno 308 in Gallia, dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto, non avendo egli peranche imparato a diffidare del suocero, e della incurabile passione di regnare, da cui era dominato quel vecchio ambizioso. Questi per fomentare la credulità del genero, diede un passo di apparente moderazione, e un'altra volta gittò giù la porpora. Pretendeva di porsi per tal mezzo in sicuro da ogni sospetto, e poter perciò con tanto maggior sicurezza adoperarsi per far risorgere la sua fortuna, quanto più occulto e segreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favorì le perfide speranze di Massimiano. Il giovane imperatore non si contentò di fare che il suocero godesse d'una imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per lui una somma venerazione: voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano, e a lui obbedissero, e ne dava loro egli medesimo l'esempio ricevendo i consigli di lui, procurando di contentarne il genio, fino quasi a riserbare a sè soli gli onori del posto supremo, ed a lasciarne a lui tutto il potere (*Eumen. paneg. Const. Aug.*).
Un trattamento sì generoso avrebbe

contentato un animo capace di moderazione. Ma, siccome osserva a questo proposito anche un oratore (1), che ho più fiate citato, non v'ha dono di fortuna, che saziar possa l'avidità di coloro, la cui ragione non limita i desiderj. Non conoscono la loro felicità, la quale li rende altrettanti ingrati: e sempre pieni di speranze, sempre privi de' beni, di cui potrebbero godere; fan gitto del presente per un avvenire incerto e pericoloso. Qual differenza, aggiunge lo stesso oratore, fra Massimiano e il suo collega? Quest'uomo divino, ch'è stato il primo a partire con altri l'impero, di cui avrebbe potuto goder egli solo, e che fu il primo a deporlo, non si pente del partito che ha preso, nè crede di aver perduto ciò che ha volontariamente rinunziato, veramente avventuroso, allorchè uom privato vede i padroni dell'impero rendergli ossequio come ad un superiore.

Fu necessario qualche tempo a Massimiano per disporre tutte le cose riguardo ai suoi disegni. Se ne stette pertanto cheto per tutto l'anno 308, e parte del seguente.

Sul principio del 308, Costantino non

(1) *Nullis muneribus fortunae explentur, quorum cupiditates ratio non terminat, atque ita eos felicitas ingrata praeterfluit, ut semper pleni spei, vacui commodorum praesentibus careant, cum futura prospectant. At enim divinam illum virum, qui primus imperium et participavit et posuit, consilii et facti sui non poenitet, nec amisisse se putat, quod sponte transcripsit. Felix beatusque vere, quem vestra tantorum principum colunt obsequia privatum. Eumen. paneg. Const. Aug.*

godeva ancora del titolo d' Augusto, se non nelle provincie a lui soggette. L'ambizione d'un altro gli procacciò il vantaggio d'essere come tale riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tutto l'impero, eccettuati que' paesi che obbedivano a Massenzio (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 13. et Lanct. 22.*).

Massimino, il quale tre anni addietro era stato creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un amarissimo cruccio, Licinio sollevato al grado d' Augusto. Pretendeva di essere pregiudicato, e le sue lamentanze non erano senza fondamento. Siccome aveva in favor suo il diritto di anzianità, così credevasi giustamente autorizzato a non cedere la preminenza ad un uomo nuovo, e ne scrisse in questi termini a Galerio, il quale fu punto sul vivo in vedendo che il nipote si opponeva a' suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dalla polvere, avvisandosi di trovare in lui una cieca obbedienza. Ma, a dire il vero, non la meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui: e dopo la violenza, che aveva fatto a Diocleziano, non potea a ragione dolersi di non ritrovare sommissione ne' suoi creati. Volendo nulladimeno essere ubbidito, rispose a Massimino, che le sue disposizioni dovevano essere rispettate, e che inoltre l'età di Licinio era una forte ragione di precedenza. Massimino insistè con nuova forza, la cosa divenne argomento di negoziazione; e Galerio incominciando a mitigarsi, propose di abolire il nome di *Cesari* e di conferire a Massimino e a Costantino,

la cui causa era la stessa , il titolo di *Figliuolo degli Augusti*. Questo cambiamento era un'illusione , che lasciava sempre sussistere il pregiudizio , che Massimino pretendeva di avere sofferto. Non potendo egli ottenere giustizia , se la fece da sè. Convocata l'armata , fu dichiarato Augusto , e ne mandò a Galerio la nuova , supponendo che ciò fosse accaduto per opera de' soldati. Io mi stanco di far osservare qual fosse allora il potere delle truppe del governo romano. Galerio cedette , ed acconsentì che i nomi e gli onori d' Augusto diventassero comuni ai quattro principi , cioè a lui , a Licinio , a Massimino , e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle , ed un tiranno.

Da questa disposizione , alla quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi , derivò una contesa per la graduazione fra gli Augusti. Galerio era indubitamente il primo. Ma i tre altri garrivano scambievolmente per contrarie ragioni , e rispettive pretese. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello de' tre , che aveva portato prima d'ogni altro il nome d' Augusto. Massimino aleggiava in suo favore d'essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa dai fatti.

Costantino sosteneva gli accrescimenti d'onore di cui era stato ultimamente decorato con nuove imprese contra i nemici dell'impero. I Franchi avevano ripigliato le

armi , e minacciavano le Gallie d'una nuova invasione. Basta che Costantino si facesse vedere per arrestare le loro scorrerie , e ciò per due volte in brevissimo tempo , perocchè le pratiche di Massimiano Erculeo forzarono il giovane principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione , ed avendo in tal guisa dato motivo ai Franchi di reiterare i loro movimenti , lo costrinsero a tornare contro di essi , e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve , che ogni cosa rientrò nella tranquillità : siccome la sua sola lontananza aveva ispirato a quelle inquiete nazioni l'ardimento di sollevarsi , così il suo pronto ed improvviso ritorno le riempì di terrore , e fece loro ad un tratto cader le armi di mano.

Il suo infelice suocero gli cagionò le più vive inquietudini con dimastici intrighi , i quali frammescolati , siccome abbiám ora veduto , colla guerra contro de' Franchi , produssero finalmente la rovina del loro autore.

Al primo rumore della ribellione delle nazioni germane , avendo Costantino preso a marciare per reprimerli , Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe , come più che sufficiente contro tali nemici. Siffatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino attivo , ardente , pieno di fuoco , amante più che di altra cosa della sollecita esecuzione. Il perfido vecchio nel dare questo consiglio aveva un doppio oggetto di malignità. Per una parte non disperava che il genero debolmente

accompagnato perisse in qualche combattimento contro bellicose nazioni, e per l'altra proponevasi di trarre al suo partito le numerose truppe, che Costantino lasciava in ozio, e che non essendo più rattenute dalla presenza del principe, sarebbero più disposte a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee, tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi de' partigiani fra gli ufficiali e i soldati; e quando seppe, ch'era entrato sulle terre de' nimici, mandò giù la visiera, ripigliò la porpora per la terza volta, si fece acclamare imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del principe, li distribuì a tutti coloro che vollero divider seco la preda. Ma non li trovò tutti a ciò disposti, e la fede di parecchi non poté essere scossa da' suoi doni. Ciò accadeva nel paese, che si chiama al presente la Provenza.

Costantino, che allora era sul Reno, ne fu prontamente avvertito, e siccome aveva già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio, che lo metteva in sicuro da quella parte, non perdette un istante per andare a recar rimedio ad un male, che lo minacciava della sua rovina. L'ardore delle sue truppe era pari al suo: ogni ritardo era per esse insoffribile. Dalle sponde del Reno andarono tosto a Sciallon sulla Saona, senza mai ristare. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese giù per la Saona e pel Rodano fino ad Arles, dove s'avisava di trovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato quella piazza. Sorpreso dalla

sollecitudine di Costantino, e non avendo avuto agio di accrescere e fortificare il suo partito, s'appigliò allo spediente di riparare in Marsiglia, dove si chiuse e si preparò alla difesa, proponendosi, dice Eutropio, di temporeggiare per fuggirsene per mare in Italia, e sperando che la qualità di padre gli avrebbe fatto ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò giulivo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe, che s'erano lasciate sedurre, andarono frettolose a rinnovargli il loro giuramento. Costantino era amato: e non rimasero a Massimiano altri soldati, fuor quelli che aveva condotto, e che gli erano poco affezionati, siccome dimostrerà l'evento.

Non fu difficile a Costantino il domare un avversario sì debole. Non sì tosto si presentò dinanzi a Marsiglia, che diede un assalto alla piazza; ma essendosi trovate le scale troppo corte fece sonare a raccolta, e frenò l'ardore de' soldati, che impazienti giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Sembra ch'ei volesse vincere con minor risico e minor fatica, col mezzo d'una intelligenza, che aveva nella città, perocchè essendosi Massimiano fatto vedere sulle mura, Costantino entrò con lui, stando al basso, in discorso, e gli fece alcuni dolci rimproveri sopra la sua condotta, ai quali il vecchio imperatore non rispose, che con brutali invettive. Durante la conferenza, i cittadini apersero una porta, per cui entrarono

incontinentemente le genti di Costantino. Massimiano colto sul fatto fu condotto appiè del suo vincitore, il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita, rispettando la parentela, che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo sciagurato vecchio della porpora imperiale, e lo ritenne presso di sè.

Massimiano non si mosse per tutto il rimanente dell'anno 309, a cui par che appartenga la folle impresa riferita di sopra; ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell'anno seguente 310 di G. C. tramò un nuovo tradimento, più nero ancora del precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Il delitto accieca; e l'impunità de' primieri misfatti trae un cattivo cuore a commetterne di nuovi. Massimiano fu tanto scelerato e folle, che sollecitò perfino sua figlia a dar Costantino in preda a' suoi furori. Preghiere, carezze, lusinghiere promesse, tutto adoperò per indurla a lasciare aperta di notte la camera dove dormiva l'imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbarazzo. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti del padre, s'ella non acconsentiva a ciò che da lei richiedeva; dall'altra era determinatissima di non tradire il marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, e ne fece avvertito Costantino. S'accordarono fra loro di mettersi in condizione di convincere il reo, e di coglierlo

sul fatto (*Zos. l. 11 Eutrop. Lactant.*). Quindi si fece coricare nel letto dell'imperatore un eunuco, che si temeva poco di sacrificare; pareva che un'affettata negligenza invitasse l'assassino. Infatti a mezza notte Massimiano si leva, e veggendo la guardia o addormentata, o non curante del suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse tenuto parola. Si avvanza, si accosta al letto, uccide colui che vi trova strajato, ed avvisandosi di aver ucciso Costantino, già dava in trasporti d'allegrezza, quando Costantino comparve circondato d'armati. E' agevole immaginarsi quale fosse la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rese immobile. Si era egli privato da sè d'ogni mezzo di difesa, e non potea più sperare perdono. Costantino avisò di far molto per lui lasciandolo in libertà di scegliersi qual morte voleva: e Massimiano terminò con una corda, colla quale egli stesso si strangolò, una vita piena di misfatti. Era nell'età di sessant'anni, e perì a Marsiglia (*Vict. epit. Eutrop.*).

Tale fu l'ignominiosa catastrofe d'un principe, che aveva regnato con gloria per quasi vent'anni. Infino a tanto che fu regolato da Diocleziano, godette d'uno stato fiorente e felice; abbandonato a sè stesso, la sua vita non fu che una serie d'imprese temerarie, di delitti, e di sciagure. Grand'elogio per la savièzza di quello, la cui autorità, i cui consigli avevano ritenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato fatto a tutti gli eccessi.

Massenzio, volendo mostrarsi afflittò per una morte, che probabilmente lo ricolmava di allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo principe detestato dal cielo e dalla terra (*Tillem.*). Costantino non gl'invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Verso l'anno 1054 si è creduto di avere scoperta questa tomba in Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che vi si trovò intiero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaldo arcivescovo d' Arles.

E' cosa stranissima, che Costantino nello stesso tempo che erigeva a Massimiano un onorevole sepolcro, ne facesse atterrare dovunque le statue, e distruggere i ritratti. Questa operazione per sè odiosa, lo era ancora più, perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l'ordinario congiunte a quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino sarebbe stato più generoso risparmiando i monumenti di Massimiano a riguardo di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il nimico (*Lactant. 42. Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 13.*).

La morte di Massimiano cade sotto l'anno 310. Egli era stato un violento persecutore de' cristiani, ed avea, siccome abbiamo osservato, impreso ad esercitare sopra di loro le sue crudeltà lungo tempo innanzi che l'editto di Diocleziano gliene facesse come una legge. Siccome era stato il primo dei persecutori, così fu eziandio il primo a perire

con tutt' i contrassegni della divina vendetta. Galerio non tardò guari a seguirlo. Era egli stato il principale autore della guerra solennemente dichiarata ai servi di Dio: e Dio stesso immediatamente lo punì senza il concorso degli uomini. Questo principe, tuffandosi nella sua grandenza, a tutt' altro pensava, che al supplizio rigoroso che gli soprastava. Sul principio dell'anno 310 voleva in mente le feste del ventesimo anno del suo regno, che si proponea di celebrare il primo di marzo dell'anno 312; e come se le allegrezze del Sovrano esser dovessero la disgrazia de' popoli, non v'era violenza ch'ei non esercitasse sopra i sudditi per raccogliere immense somme, e mettersi per tal mezzo in condizione di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto, di quali e quante ingiuste esazioni fosse stato motivo il censo da lui ordinato in tutto l'impero. Questa nuova imposizione si esigeva collo stesso rigore (1). V'erano dovunque soldati, che facevano da carnefici. Quegl' infelici ch'erano obbligati a contribuire la loro parte d'aggravio, invano adducevano la loro indigenza. Non v'era aja senza un inesorabile soprastante, non vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignaiuoli, la cui fatica somministra agli altri nutrimento e bevanda. Oltre i frutti della terra

(1) *Milites vel potius carnifices singulis adhuc rebant.... Penia non habentibus nulla: sustinendi.*

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte, che probabilmente lo ricolmava di allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo principe destato dal cielo e dalla terra (*Tillem.*). Costantino non gl'invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Verso l'anno 1054 si è creduto di avere scoperta questa tomba in Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che vi si trovò intiero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaldo arcivescovo d' Arles.

E' cosa stranissima, che Costantino nello stesso tempo che erigeva a Massimiano un onorevole sepolcro, ne facesse atterrare dovunque le statue, e distruggere i ritratti. Questa operazione per sè odiosa, lo era ancora più, perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l'ordinario congiunte a quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino sarebbe stato più generoso risparmiando i monumenti di Massimiano a riguardo di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il nimico (*Lactant. 42. Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 13.*).

La morte di Massimiano cade sotto l'anno 310. Egli era stato un violento persecutore de' cristiani, ed avea, siccome abbiamo osservato, impreso ad esercitare sopra di loro le sue crudeltà lungo tempo innanzi che l'editto di Diocleziano gliene facesse come una legge. Siccome era stato il primo dei persecutori, così fu eziandio il primo a perire

con tutt'i contrassegni della divina vendetta. Galerio non tardò guari a seguirlo. Era egli stato il principale autore della guerra solennemente dichiarata ai servi di Dio: e Dio stesso immediatamente lo punì senza il concorso degli uomini. Questo principe, trionfo pella sua grandenza, a tutt'altro pensava, che al supplizio rigoroso che gli soprastava. Sul principio dell'anno 310 voleva in mente le feste del ventesimo anno del suo regno, che si proponea di celebrare il primo di marzo dell'anno 312; e come se le allegrezze del Sovrano esser dovessero la disgrazia de' popoli, non v'era violenza ch'ei non esercitasse sopra i sudditi per raccogliere immense somme, e mettersi per tal mezzo in condizione di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto, di quali e quante ingiuste esazioni fosse stato motivo il censo da lui ordinato in tutto l'impero. Questa nuova imposizione si esigeva collo stesso rigore (1). V'erano dovunque soldati, che facevano da carnefici. Quegl' infelici ch'erano obbligati a contribuire la loro parte d'aggravio, invano adducevano la loro indigenza. Non v'era aja senza un inesorabile soprastante, non vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignaiuoli, la cui fatica somministra agli altri nutrimento e bevanda. Oltre i frutti della terra

(1) *Milites vel potius carnifices singulis adhuc rebant.... Penia non habentibus nulla sustinendi.*

esigevasi anche oro , argento , drappi preziosi per decorare gli spettacoli : di maniera che quantunque ai malavventurati sudditi dell' impero si togliesse colle naturali ricchezze ogni mezzo di acquistare , trar voleva da loro ciò che più procacciar non si poteva-
no per difetto di mezzi. Galerio per frivoli divertimenti mandava in rovina tutti coloro , che per loro sventura erano soggetti alle sue leggi ; ma i cristiani dovevano oltracciò soffrire una violenta persecuzione , che durava da sett' anni , e che la lunghezza del tempo non faceva che inasprire e rendere vie più crudele.

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nimico del suo culto , e lo colpì con una incurabile piaga , la cui sede fa congetturare , ch'essa , siccome ho già osservato , derivasse dalla dissolutezza. Eusebio e particolarmente Lattanzio ci hanno lasciato una descrizione di questo male , che fa raccapricciare d' orrore. Osserverò solamente , che il tormento fu lunghissimo , e che tutta l' arte de' medici , e tutte le operazioni chirurgiche tornarono vane ; ch' essendosi la putrefazione inoltrata ben addentro sino alle viscere , ne sbucò un esercito di vermi , e

multiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat.... Nulla area sine exactore, nulla vindemia sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum.... Quid vestis omnis generis? quid aurum? quid argentum? Nonne haec necesse est ex venditis fructibus comparari! Unde igitur hoc, o dementissime tyranne, prestabo, quam omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias? Lact.

che la figura medesima di tutto il corpo era divenuta mostruosa. Dalla cintola in su la tisi e la magrezza l' aveva renduto uno scheletro : e tutta la parte inferiore era sì tumefatta , che più non si distingueva la forma nè dei piedi , nè delle gambe , e sarebbesi detto che quello era un otre gonfio e stirato (*Lact. 33. Eus. hist. eccl. 8. c. 16.*).

Lo sciagurato principe soffrendo incredibili dolori , seguì da principio la barbarie della sua indole. In ricompensa de' servigi , che prestavano medici e chirurghi , ne fece morir parecchi , e continuò la persecuzione contra i cristiani collo stesso furore. La lunga durata del male , che fu d' un anno intiero , venne nulladimeno a capo di domarlo , e d' ispirargli de' rimorsi per la crudeltà , che esercitava contro tanti innocenti. Narra Rufino (*Hist. eccl. l. 8. c. 18.*) , che uno de' suoi medici , il quale era certamente cristiano , lo ajutò a fare questa riflessione , dicendogli arditamente che quella malattia era a tutta evidenza una divina vendetta , e che non poteva esser curata da mano umana ; ch' ei faceva guerra da lungo tempo ai servi di Dio , e che Dio aveva steso la sua destra sopra di lui. Galerio non potè discredere affatto questo pensiero , che dalla violenza del morbo era confermato (*Lact. et Eus.*). A somiglianza d' Antioco , si sentì come tocco da pentimento , ma men vivo ancora e men sincero , che stato non fosse quello di quell' antico malvagio. Il suo orgoglio non gli permise di conoscere pienamente

la sua reità, e pubblicando un editto per far cessare la persecuzione, volle salvar l'onore della sua precedente condotta.

Questo editto, benchè opera di lui porta col suo anche il nome degli imperatori Costantino e Licinio (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 17*). Massenzio non vi è nominato, perchè non era riconosciuto dagli altri principi. Non si vede per qual ragione non vi si esprima il nome di Massimino. È assai probabile, che sia stato ommesso per sola negligenza de' copisti. L'editto fu pubblicato in latino, che era la lingua dell'impero, e Lattanzio ce n'ha conservato l'originale (*Lact. ct. 34*).

Galerio incomincia dal menar vanto delle buone intenzioni, c'ha sempre avuto di riformare gli abusi secondo l'antica disciplina de' Romani. Tra gli abusi annovera la cristiana religione, e ne accusa di accecamento i seguaci, per aver abbandonato le massime de' loro maggiori; vale a dire, il culto degl'idoli. Confessa la violenza e l' inutilità de' mezzi da lui adoperati per distruggere il Cristianesimo, e ad un tempo la costanza de' cristiani, alcuni de' quali soffessero la morte, e gli altri, dopo che sono stati chiusi i loro templi, non frequentano però quelli delle divinità dell'impero. Dice di sentirsi mosso a pietà dallo stato, in cui si trovano, senza esercizio di alcuna religione, e permette per indulgenza e per bontà che ricomincino a radunarsi per onorare il loro Dio alla loro foggia, e termina

comandando che preghino Dio per la sua conservazione.

Ben si vede quanto una tale dichiarazione differisca dal confessare la ingiustizia della persecuzione. Il male forza Galerio a cambiar condotta, ma non lo può costringere a condannare ciò che ha fatto. Ne derivò nondimanco un bene. Le chiese godettero della pace: i privati ch'erano tenuti nelle prigioni per esser cristiani, racquistarono la libertà: i tempj del vero dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d'essere remunerato per una pace accordata di sì mala voglia (*Lact. 33*). L'editto era stato affisso in Nicomedia a' 30 aprile 311, e l'imperatore morì nel seguente mese probabilmente in Sardica, capitale delle Dacia, suo paese natio. Raccomandò morendo Valeria sua moglie e Candidiano suo figlio naturale a Licinio, il quale anzicchè divenirne il protettore, siccome ogni ragione il voleva, si dichiarò, siccome riferiremo, loro nemico, e li fece morire tuttadue in capo ad alcuni anni.

Sembra che Galerio estimasse ed amasse Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un piccolo distretto della Pannonia, che disseccò, e rese abitabile, abbattendo grandi foreste, e facendo scorrere le acque del lago (1) Pelsona nel Danubio (*Aur. Vict.*). La Dacia

(1) Se questo lago fu disseccato da Galerio, ripigliò dipoi la sua prima forma. Chiamasi al giorno d'oggi Neusiedlersee, fra le città di Vienna e di Rab.

sua patria gli fu cara sino ad un estremo condannabile , se è vero , come dice Lattanzio (27) , ch'avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre , abolendo il nome dell'imperio romano , e sostituendovi quello d'imperio dacico. Tutto ciò che la storia ci narra di questo principe , dimostra un carattere violentissimo , ed incapace di moderazione. Quand'anche non foss'egli stato un ardente e crudele persecutore de' cristiani , l'ambizione , la durezza , e l'ingiustizia , che regnarono nella sua condotta , cel farebbero sèmpre risguardare come un principe malvaggio. Fu ingrato verso Diocleziano , ingiusto verso Costantino , tiranno coi popoli. Il suo lato vantaggioso è la guerra , comechè non vi sia nemmen riuscito contro Massenzio. Aveva regnato diciannove anni , due mesi , ed alcuni giorni , contando da poi che fu creato Cesare , sei anni ed alcuni giorni da poi che fu promosso al grado d'Augusto.

Non si sa che abbia disposto de' suoi stati. Si può tuttavia congetturare con assai verisimiglianza , che fosse sua intenzione d'aver Licinio per successore. Ma l'Asia minore , ch'egli aveva posseduto , tornava troppo opportuna a Massimino perchè non ne aguzzasse la cupidigia (*Lact.* 26). Non si tosto seppe la morte di Galerio , ch'ei si accinse a prendere quella provincia ; ed approfittandosi degl'indugi di Licinio , che se ne stava colle mani in mano , andò fino in Bitinia , accolto dovunque con giubbilo , poichè , per cattivarsi l'affetto de' popoli , aboliva la

gravosa legge nel censo. Licinio finalmente si avanzò contro di lui , e sulle due sponde dello stretto o bosforo di Tracia , i due principi schierarono le loro truppe , avvicinandosi le minacce d'una guerra , ch'ambidue temevano. La quistione riuscì in un accordo. Licinio cedette ciò che il suo rivale , più sollecito di lui , aveva già usurpato , ed acconsentì che Massimino congiungesse l'Asia all'Oriente ed all'Egitto ; egli rimase pacifico possessore dell'Illirio , a cui erano state in certa guisa annesse anticamente la Tracia , la Macedonia , e la Grecia.

Ecco adunque qual era allora la divisione dell'imperio. Costantino , Licinio e Massimino , riconoscendosi tutti e tre per Augusti , ma disputandosi fra loro la precedenza , regnavano , il primo nelle Gallie , nella Spagna , e nella Gran-Bretagna ; il secondo nell'Illirio ; il terzo nell'Asia , nell'Oriente e in Egitto. Il centro dell'imperio cioè sonol'Italia e l'Africa , erano in poter di Massenzio , che i tre altri principi trattavano da tiranno.

Massenzio aveva cominciato , siccome ho detto , dall'impadronirsi di Roma. Nello stesso anno 311 unì al suo dominio l'Africa , che avea dapprima ricusato di riconoscerlo , e dove s'era poi fatto acclamare imperatore un certo Alessandro , che ne godette per oltre tre anni. Zosimo (*l.* 11) è l'autore che ci dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione , ma frammisti a quell'oscurità e confusione , che non vanno mai disgiunte da racconti di lui.

sua patria gli fu cara sino ad un estremo condannabile, se è vero, come dice Latanzio (27), ch'avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre, abolendo il nome dell'imperio romano, e sostituendovi quello d'imperio dacico. Tutto ciò che la storia ci narra di questo principe, dimostra un carattere violentissimo, ed incapace di moderazione. Quand'anche non foss'egli stato un ardente e crudele persecutore de' cristiani, l'ambizione, la durezza, e l'ingiustizia, che regnarono nella sua condotta, cel farebbero sempre risguardare come un principe malvaggio. Fu ingrato verso Diocleziano, ingiusto verso Costantino, tiranno coi popoli. Il suo lato vantaggioso è la guerra, comechè non vi sia nemmeno riuscito contro Massenzio. Aveva regnato diciannove anni, due mesi, ed alcuni giorni, contando da poi che fu creato Cesare, sei anni ed alcuni giorni da poi che fu promosso al grado d'Augusto.

Non si sa che abbia disposto de' suoi stati. Si può tuttavia congetturare con assai verisimiglianza, che fosse sua intenzione d'aver Licinio per successore. Ma l'Asia minore, ch'egli aveva posseduto, tornava troppo opportuna a Massimino perchè non ne aguzzasse la cupidigia (*Lact.* 26). Non si tosto seppe la morte di Galerio, ch'ei si accinse a prendere quella provincia; ed approfittandosi degl'indugi di Licinio, che se ne stava colle mani in mano, andò fino in Bitinia, accolto dovunque con giubbilo, poichè, per cattivarsi l'affetto de' popoli, aboliva la

gravosa legge nel censo. Licinio finalmente si avanzò contro di lui, e sulle due sponde dello stretto o bosforo di Tracia, i due principi schierarono le loro truppe, avvicinandosi le minacce d'una guerra, ch'ambidue temevano. La quistione riuscì in un accordo. Licinio cedette ciò che il suo rivale, più sollecito di lui, aveva già usurpato, ed acconsentì che Massimino congiungesse l'Asia all'Oriente ed all'Egitto; egli rimase pacifico possessore dell'Illirio, a cui erano state in certa guisa annesse anticamente la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Ecco adunque qual era allora la divisione dell'imperio. Costantino, Licinio e Massimino, riconoscendosi tutti e tre per Augusti, ma disputandosi fra loro la precedenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna, e nella Gran-Bretagna; il secondo nell'Illirio; il terzo nell'Asia, nell'Oriente e in Egitto. Il centro dell'imperio cioè sonol'Italia e l'Africa, erano in poter di Massenzio, che i tre altri principi trattavano da tiranno.

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall'impadronirsi di Roma. Nello stesso anno 311 unì al suo dominio l'Africa, che avea dapprima ricusato di riconoscerlo, e dove s'era poi fatto acclamare imperatore un certo Alessandro, che ne godette per oltre tre anni. Zosimo (*l.* 11) è l'autore che ci dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma frammisti a quell'oscurità e confusione, che non vanno mai disgiunte da racconti di lui.

Massenzio uscito con vantaggio dagli attacchi di Severo e di Galerio, e veggendosi ben rassermato in Italia, reclamò l'Africa, come provincia dipendente da quella, e come parte de' domini di Severo che aveva vinto. Vi mandò per tanto le sue immagini: con tale formalità si prendeva il possesso. Sembra che ciò abbia diviso le truppe ch'erano in Africa. Una parte ed anche la più considerabile si sottomise a Massenzio: ma parecchi affezionati a Galerio non vollero promettere obbedienza al nimico. Siccome erano i più deboli, così risolsero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, posti gli avrebbe in sicuro. Ma fu loro tagliato il cammino, e furono costretti a tornare in Cartagine, ed assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale poco si fidava di una sommissione forzata, ebbe in pensiero di trasferirsi in Africa per farvisi riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro ch'era stato necessario costringere colle armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Africa come vicario del prefetto del pretorio (*Aurel. Vict. et Zos.*). Alessandro non era tuttavia da temersi molto: uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, e vie più pel gelo dell'età. Ma valeva Massenzio per ogni conto ancor meno di lui. Una risoluzione dettata da sì forti motivi

non fu recata ad effetto per la sua superstiziosa credulità alle risposte degli aruspici, o forse per la sua viltà, che si volle coprire con questo velo. Avendogli risposto i sacrificatori, che le viscere delle vittime non offrivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Africa, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma.

Volle non dimanco prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò il figlio in ostaggio. Alessandro temette per questo fanciullo, ch'era di bell'aspetto, i turpi e brutali disordini del tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio sdegnato nascose alcuni assassini per uccidere segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione appunto accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati giustamente irritati, risovvenendosi di tutti gli antichi motivi che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo e vestirono della porpora il loro capo. Ciò accadde l'anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado della sua incapacità, non lasciò, perchè aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente della imperiale potestà in Africa per più di tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, apparecchiandosi a muovere guerra a Costantino, volle prima ridurre l'Africa sotto la sua obbedienza. Nè ebbe d'uopo di grandi sforzi. Fece partire il suo perfetto del pretorio, Rufio Volusiano,

Massenzio uscito con vantaggio dagli attacchi di Severo e di Galerio, e veggendosi ben rassermato in Italia, reclamò l'Africa, come provincia dipendente da quella, e come parte de' domini di Severo che aveva vinto. Vi mandò per tanto le sue immagini: con tale formalità si prendeva il possesso. Sembra che ciò abbia diviso le truppe ch'erano in Africa. Una parte ed anche la più considerabile si sottomise a Massenzio: ma parecchi affezionati a Galerio non vollero promettere obbedienza al nimico. Siccome erano i più deboli, così risolsero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, posti gli avrebbe in sicuro. Ma fu loro tagliato il cammino, e furono costretti a tornare in Cartagine, ed assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale poco si fidava di una sommissione forzata, ebbe in pensiero di trasferirsi in Africa per farvisi riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro ch'era stato necessario costringere colle armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Africa come vicario del prefetto del pretorio (*Aurel. Vict. et Zos.*). Alessandro non era tuttavia da temersi molto: uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, e vie più pel gelo dell'età. Ma valeva Massenzio per ogni conto ancor meno di lui. Una risoluzione dettata da sì forti motivi

non fu recata ad effetto per la sua superstiziosa credulità alle risposte degli aruspici, o forse per la sua viltà, che si volle coprire con questo velo. Avendogli risposto i sacrificatori, che le viscere delle vittime non offrivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Africa, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma.

Volle non dimanco prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò il figlio in ostaggio. Alessandro temette per questo fanciullo, ch'era di bell'aspetto, i turpi e brutali disordini del tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio sdegnato nascose alcuni assassini per uccidere segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione appunto accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati giustamente irritati, risovvenendosi di tutti gli antichi motivi che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo e vestirono della porpora il loro capo. Ciò accadde l'anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado della sua incapacità, non lasciò, perchè aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente della imperiale potestà in Africa per più di tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridurre l'Africa sotto la sua obbedienza. Nè ebbe d'uopo di grandi sforzi. Fece partire il suo perfetto del pretorio, Rufio Volusiano,

con un piccolo numero di truppe, e gli diede per ajutante e consigliere un certo Zena, uomo d'altronde poco noto, ma ch'era tenuto in conto d'abile capitano. Questi due comandanti diedero battaglia ad Alessandro, che fu rotto, preso e strozzato. Così l'Africa rientrò sotto il dominio di Massenzio.

In questa piccola guerra, o ne' movimenti che la precedettero, la città di Cirta in Numidia ebbe a sostenere un assedio, non si sa se in favore o contro di Alessandro. Perciocchè l'espressione dell'autore originale è equivoca. Essa soffersse assai da quell'assedio, ed essendo stata poi ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina (*Aurel. Vict.*).

Massenzio vincitore abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d'un animo vile (*Zos. et Aur. Vict.*). Rovinò l'Africa con tiranniche perquisizioni, a cui la ribellione d'Alessandro serviva di pretesto. Ai delatori si aperse un bel campo, dice Zosimo, d'accusare tutti coloro, che o per la nascita, o per le ricchezze erano esposti all'invidia, di aver parteggiato per quel fellone. Nessuno fu risparmiato. Parecchi perirono: i meno malconci andarono soggetti alla confiscazione de' beni. Massenzio volea pur anche smantellare Cartagine, e così privar l'imperio romano d'uno de' suoi più begli ornamenti. Ne trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua

vendetta sopra quella sventurata città, certamente perchè la guerra contro Costantino gli parve un oggetto più rilevante.

Egli fingeva, siccome ho detto, di essere irritato all'estremo per la morte del padre, e di voler trarne vendetta; ma il vero motivo, che adoperar lo faceva, si era l'ambizione, e il desiderio di arricchirsi colle spoglie di Costantino. Non faceva giustizia a se stesso, osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato e dispreggiato, attaccava un principe, che era l'oggetto dell'estimazione e dell'amore di tutti i suoi sudditi (*Zos. et Lact. 43*).

Non i soli scrittori cristiani dipingono Massenzio co' più neri colori. I pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta, che Massenzio esercitò ogni maniera di crudeltà e dissolutezze in Roma e in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiunge a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza, e una tale scio-perataggine, che secondo un panegirista di que' tempi, gli permetteva appena di metter piede fuori del suo palaggio (*Anon. paneg. Const. Aug.*). Non conosceva alcun militare esercizio: il campo di Marte non lo vedeva mai. I suoi esercizi erano deliziosi passeggi ne' suoi giardini, e sotto i suoi portici di marmo; il trasferirsi ad una casa di delizia, era per lui spedizione, ed ei si gloriava di questa vergognosa inerzia. Non esitava a dire ch'egli era il solo imperatore, e che gli altri principi combattevano per lui sulle frontiere. Tale era la mollezza di Massenzio.

Degli altri suoi vizj un autore cristiano ci ha lasciato una minuta descrizione, nella quale però non fece che sviluppare ciò che Zosimo e Vittore hanno compreso in due parole. Massenzio, dice Eusebio (*hist. eccl. l. 8. c. 14. et de vit. Const. l. 1 c. 33. et 34.*), appena si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo reggimento, facendo cessare la persecuzione contra i cristiani; ma quella dolcezza era infinta, e coperta d' un velo; e se la religione de' suoi maggiori non gli stava tanto a cuore per istimolare la sua crudeltà, le sue passioni, a cui allentava il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contra tutti indistintamente i suoi sudditi. Dissolto alla foggia de' bruti, rapiva ai mariti le mogli e le rimandava a casa disonorate. Nè drizzava la mira soltanto alle famiglie plebee, ma vituperava quanto v' avea di più cospicuo in Roma e nel senato. Niente potea saziare le ingorde sue brame, le quali, rinascendo a misura che erano soddisfatte, correvano da oggetto ad oggetto, senza lasciare intatta alcuna virtù. Ma non poté vincer quella delle donne cristiane, le quali antepo-
nendo la morte alla perdita del tesoro della castità, sfidarono la crudeltà del tiranno. Eusebio ne cita un particolare, la quale per un generoso sentimento, che la morale del paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette di lodare, infieri contro la propria vita per salvare l' onore.

Sofronia (1), donna cristiana, maritata ad uno de' più illustri senatori, ebbe la sventura di tirare a sè lo sguardo lascivo di Massenzio. I satelliti del tiranno già si presentavano alla casa di lei, ed il marito per una vile timidezza ne permetteva loro il rapimento. Ella domandò un istante per acconciarsi la testa: e quando si vide sola pigliò un pugnale, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo se questo accidente cagionasse alcun tumulto in Roma; ma non corresse Massenzio, il quale perseverò sino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era in lui, siccome ho detto, la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia trovava tanti rei quanti v' erano ricchi. Tutti coloro, le cui possessioni aveano con che tentare Massenzio, non potevano campar dalla morte. La dolcezza, la sommissione, la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora le dignità delle persone. E' impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i senatori, che fece perire con pretesti diversi secondo le circostanze, e sempre falsi.

Pensando alla foggia de' malvagi principi, riponeva tutta la sua fiducia nelle truppe. Quindi le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite. *Godete, dicte-
va loro, profundete, dissipate: questa è a
vostra incumbenza (Anon. paneg. Eus. et
Aur. Vict.).* In una rissa, che surse fra il popolo ed i soldati, permise a questi di far

(1) Eusebio non nomina questa matrona. Ne sappiamo il nome da Rufino.

man bassa sui cittadini , e il macello fu grande. Dando in tal guisa una piena libertà alle truppe, si procacciava dei fedeli ministri per l'eseguimento di tutte le sue violenze, e non solamente Roma, ma tutta l'Italia era piena de' ministri della sua tirannia (*Anon. paneg.*).

Per supplire all'enormi spese, con cui si gratificava alle truppe, il pubblico erario non gli bastò che per breve tempo. Fu di mestieri aggiungervi le ingiuste confiscazioni, le tasse sopra tutti gli ordini dello stato, e perfino sopra gli agricoltori, e il saccheggio de' tempj. Conseguenza di sì trista amministrazione, fu il difetto delle cose necessarie alla vita, ed una sì gran carestia, che non v'avea uom vivo che si ricordasse di averne veduto una simile in Roma (*Eus. et Aur. Vict.*).

Non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro, che l'empietà e la magia. Egli non volle che questo tratto mancasse a render perfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusa di aver offerto, quando si preparava alla guerra contra Costantino, abbominevoli sacrificj, ne quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere il futuro, e divertire sopra queste innocenti vittime i mali di cui poteva esser minacciato.

Dopo questo ritratto di Massenzio, è superfluo l'osservare, che non v'avea chi meno lo somigliasse di Costantino, il quale era fregiato di tutte le contrarie virtù; e in quello stesso momento, in cui la loro dissensione

divenne aperta guerra, si lavò della sola macchia, che aveva in comune col suo nimico, abbandonando il culto degl' idoli, e divenendo adoratore del vero Dio.

Guerriero e benefico, Costantino attendeva non meno a respingere gli esterni nimici, che a rendere felici i sudditi. I franchi erano perpetua materia de' suoi trionfi. La maggior parte de' popoli che componevano quella lega, i Brutteri, i Chiamavi, i Cherusci, ed altri ancora, si collegarono insieme l'anno 310 per fare un più possente sforzo, e si disponevano ad entrare ostilmente nelle Gallie, dove da oltre sessant' anni procacciavano inutilmente di fermar dimora. Costantino marciò contro di essi, e prima di dar battaglia fece un atto di valore, il quale in un principe più bisogna di scusa, che non meriti di lode. Travestito ed accompagnato solamente da due de' suoi si avanzò fino al campo de' nimici, e s' intertenne con alcuni fra loro, per farsi chiaro de' loro divisamenti. Più avventuroso che prudente ritornò senza essere riconosciuto; ed avendo poscia assalito i Franchi con suo vantaggio, ne disfece interamente l'armata. Quindi la riunione delle principali forze della lega non servì che ad agevolare a Costantino la vittoria, la quale gli avrebbe costato assai più tempo, se avesse dovuto vincere un dopo l'altro tutti que' popoli divisi in diversi corpi. Il Tillemont sospetta che Costantino all'occasione di quella importante impresa prendesse il soprannome di *Massimo* o di

Grandissimo, che gli è stato confermato dai posteri.

Egli lo meritava non tanto pe' suoi prosperi successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli, che vivevano sotto il suo impero (*Anon. paneg. Const. Aug.*). Represse i delatori con severe leggi, ed impose fine alle vessazioni, a cui erano per loro cagione esposti sovente gli uomini onesti. Visitava le sue provincie, correggeva dovunque gli abusi, vi portava il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio (*de vit. Const. 1. 25.*) parla d' un viaggio, che fece Costantino nella Gran-Brettagna a questo effetto. Sappiamo dal panegirista Eumene (*paneg. Const. Aug.*), che Treveri, dove questo principe per lo più risiedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie de' barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva e si abbelliva per le sue cure, e ch'ei vi fabbricava un gran circo, una piazza, alcune basiliche, ed un palagio per render giustizia. Quest' oratore non desidera per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni d' indirizzarvi i suoi passi.

I voti dell' oratore furono soddisfatti. Costantino andò in Autun l' anno 311, e senti pietà dell' infelice stato, in cui trovò e la città e la campagna, devastate dalle guerre, e tratte dal rigore delle imposizioni all' estrema ruina (*Eum. grat. act. Flav. nom.*). Determinato di recare al male efficaci rimedj, non lasciò nemmen tempo al senato e a tutti gli ordini della città, ch' erano usciti

per accoglierlo, di esporgli i loro bisogni. Egli li pervenne, e chiese loro ciocchè giudicassero necessario pel loro alleviamento. La gioja e la riconoscenza li fece cadere a' suoi piedi. Costantino non potè rattenere le lagrime a sì miserando spettacolo, lagrime salutari per noi, dice Eumene, e gloriose al principe, che le versava; s'informò del loro stato, e immantinente, senza far aspettare il beneficio, condonò loro quanto doveano all'erario da cinque anni addietro, e diminuì più d' un quarto l' annua ed ordinaria imposizione. La città, per onorare un sì benefico sovrano, prese il nome di lui, e fecesi chiamar Flavia. Ma questo nome non potè prevalere a quello di Augustoduno, che portava dopo Augusto, e che sempre si mantenne.

Nello stesso anno 311 passarono ad aperta rottura Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti, benchè non si avessero mai fatto la guerra, e sembriezandio che si fossero scambievolmente riconosciuti per colleghi, almeno per un dato tempo. Io argomento così dalle statue di Costantino, le quali, siccome vedremo, esistevano ed erano venerate in Roma, di cui era Massenzio il padrone (*Nazar. paneg. Const.*); ma tanto fra loro differivano ed i massime, e carattere, che non poteano non esser divisi di cuore sotto pacifiche sembianze.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l'apparente unione, la quale impediva uno scoppio strepitoso (*Ann. et Nazar. paneg. Const. Aug. et*

Zos.). Prevenne pur anche il cognato, invitandolo a vivere in pace e in buona intelligenza. Inutili tentativi! Massenzio tanto gonfio d'orgoglio e d'ambizione, quanto sprovvisto di talenti, ebbe a schifo le offerte, rigettò le proposizioni. Egli si vedeva intorno poderose armate, e superbo di questo vantaggio proponevasi di conquistare la parte di Costantino, e fors' anche quella di Licinio.

Non dichiarò aperta guerra a quest'ultimo, ma provocò altamente le armi di Costantino, facendone abbattere e svituperare le statue. Cotesto insulto era un atto manifesto d'ostilità: ed il principe offeso non veggendo più modo da conservare la pace, si determinò ad incalzar con vigore la guerra contro un nimico non meno audace che spregevole. Anzi era per lui argomento d'allegrezza, il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma fosse schiava d'un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo, si assicurò dell'amicizia di Licinio, ed allora fu disegnato il matrimonio fra Costanza sua sorella, e questo principe. Massenzio dal suo canto strinse alleanza con Massimino. Ma nè Licinio, nè Massimino, s'ingerirono punto nella contesa, che fu decisa fra Costantino e Massenzio.

Questa fu una gran guerra, non per la durata, ma per l'importanza dell'oggetto, pei formidabili apprestamenti, e per la varietà delle imprese, alle quali diede luogo. Ciò che la rende ancora di gran lunga più interessante per noi, si è che v'intervenne il cielo in

una maniera miracolosa, e ch'essa segna l'epoca della conversione di Costantino, il quale restituì la pace alla Chiesa, ed impose fine alle continue persecuzioni, contro le quali ella dovette lottare fin dalla culla.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio, gli danno centomila soldati. Zosimo ne fa montare la infanteria a censessantamila uomini, la cavalleria a diciotto mila cavalli. L'armata di Severo, di cui s'era egli impadronito, gli aveva somministrato un buon corpo di truppe, che aveva poscia accresciuto con nuove descrizioni fatte in Italia ed in Africa (*Lactant.* 44). Pel mantenimento di sì grand'esercito aveva ammucchiato tanto formento ne' magazzini militari, che gemeva il popolo nella miseria. Secondo lo stesso Zosimo, Costantino partì dalla Gallia con novantamila fanti, ed ottomila cavalli: ed a questo numero noi ci attenghiamo senza punto badare ai panegiristi, i quali per innalzare la vittoria, diminuendo le forze colle quali fu riportata, danno a Costantino meno truppe che non ne avesse Alessandro, quando intraprese la guerra contro i Persiani, cioè meno di quaranta mila uomini. Bensì crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza, che non potè condurre contro Massenzio tutte le truppe che aveva perchè ne dovette lasciare una parte nelle Gallie per difenderle nella sua assenza dalle scorrerie de' Germani.

Sembra che a Costantino recasse qualche timore la sproporzione delle sue forze con

quelle del nemico: e Dio si servì dell'inquietudine di lui per distaccarlo dal culto degli impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da gran tempo. Nato d'un padre pieno di stima e d'affetto pe' cristiani, Costantino s'era di buon'ora imbevuto dei medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate contro di loro da Diocleziano e dagli altri principi lo inorridirono. Pose mente alla vendetta che Dio trasse da Massimiano e da Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni favoreggiò sempre i seguaci del Cristianesimo, e il primo uso che fece dell'imperial potestà, siccom abbiain detto, fu d'abolire ogni vestigio di persecuzione. Ma non s'era egli per anche spogliato delle false idee, nelle quali era stato educato intorno alla moltitudine degli Dei. Comportava che ognuno adorasse il suo; ed egli prestava omaggio a quelli che gli era stato insegnato di riverire, non conoscendo quel carattere del Dio geloso, che vuol essere onorato solo perchè solo merita il nostro culto. La grandezza del pericolo, a cui s'esponeva, combattendo contro Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva, che il suo nimico impiegava le malie ed i sacrificj magici per procacciarsi l'ajuto delle potenze infernali. Egli pel contrario invocò quel Dio, che ancora non conosceva, se non in una confusa ed imperfetta maniera, e lo pregò di manifestarsi a lui, e dichiararsi suo protettore. Dio n'esaudiva la preghiera, che partiva da un cuor

sincero, e per una bontà, che non aveva per iscopo il solo Costantino, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, il quale, dice Eusebio, si penerebbe a credere, se non fosse validamente autorizzato; ma io ne intesi il racconto dall'imperatore medesimo, il quale me n'ha attestato la verità con giuramento.

Marciando coll'armata dopo mezzodì, quando il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al di sopra del sole una croce luminosa, che portava la iscrizione: *IN HOC VINCE: vinci con ciò.* La sua armata fu come lui testimone del miracoloso fenomeno, il quale tutti rese attoniti gli spettatori. Costantino, comunque visse in mezzo a cristiani, aveva nondimanco sì poca cognizione del Cristianesimo, che non comprese che significasse quella croce. Fu d'uopo farglielo intendere per un sogno. Di notte G. C. gli apparve colla sua croce, e gli comandò che facesse un'immagine somigliante a quanto vedeva, e se ne servisse ne' combattimenti come di sicura difesa contro i nimici. Costantino ubbidì. Appena destato, chiamò gli artisti, a' quali comunicò l'immagine, che gli era rimasa nella memoria, ne fece delineare il disegno, e comandò che magnificamente lo eseguissero. Ecco la descrizione, che ce ne dà Eusebio.

Una lunga picca ricoperta d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di

legno che formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al di sopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente per l'oro e le gioje, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato da due lettera greche X e P che si incrociavano nella maniera a tutti nota. Dalle due braccia della croce pendeva un vessillo di porpora, tutto coperto di ricami d'oro e di varie pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della croce, sotto alla corona ed al monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro, e quelli de'suoi figli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gl' imperatori romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che si chiamava *labarum*, il quale carico d'immagini di false divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le armate (*Sozom. l. 1. c. 4.*). Costantino, sostituendo sul *labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gl' induceva senza sforzo a prestar le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell'imperatore, scelte fra i più gagliardi e prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla, e prendersela successivamente sugli omeri, secondo che il portatore se ne trovava stanco (*Eus. de vit. Const. l. 2. c. 8.*). Costantino ne fece formare delle altre sullo stesso modello, ma non con uguale magnificenza, perchè servissero d'insegne

militari a tutti i corpi di truppe componenti l'armata (*id. ib. l. 1. c. 31.*). Volle che le armi medesime de'soldati portassero l'impronta della croce, e la fece scolpire sopra gli scudi e gli elmi (*id. l. 4. c. 21.*)

Il luogo preciso dell'apparizione della croce miracolosa a Costantino non è con certezza conosciuto (*Tillem.*); ma la serie dei fatti in Eusebio ci determina a credere col Tillemont, che questo celeste prodigio accaduto sia nelle Gallie. La data del tempo è certamente l'anno 311 di G. C. quando Costantino faceva gli apprestamenti guerreschi contro Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorato dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Esso alzò un gran rumore: ed un orator di que' tempi, di religione pagano, manifestamente lo accenna quantunque ravestito, e raffazzonato alla foggia delle favole antiche. Nazario (*Paneg. Const. Aug.*) attesta, che si era veduta un'armata celeste, la quale si pose alla testa di quella del principe, e che i soldati di essa confortavansi scambievolmente a soccorrerlo. In questo racconto comunque alterato apparisce l'idea di un soccorso miracolosamente mandato dal cielo.

Ho già osservato quanto poco a Costantino fossero noti i primi elementi del Cristianesimo. Non sì tosto il miracolo surriferito gl'inspirò la risoluzione di abbracciare la nostra santa religione, ch'egli chiamò a sè due vescovi perchè lo istruissero degli articoli

fondamentali della fede cristiana. Reca stupore che Eusebio non nomini i maestri di un tanto illustre proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco di più. Questo scrittore invelenito contro Costantino, e contro i cristiani, attribuisce un cambiamento, che egli tratta d'empietà, alle lezioni d'un egiziano, venuto di Spagna: indicazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand' uomo che vi avesse allora nella Chiesa. Osio non era egiziano, ma vescovo di Cordova in Ispagna: e le singolari testimonianze di stima, di considerazione, di fiducia, che Costantino non cessò mai di dargli per tutto il corso della sua vita, concorrono a farci pensare, che egli rispettasse in lui l'Apostolo della sua conversione.

L'imperatore divenuto cristiano trasse tutta la sua famiglia alla vera religione (*Tillem.*), Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia suocera di lui e vedova di Massimiano Ercoleo, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il Cristianesimo. Ma la sua più gloriosa conquista in questo genere è Elena sua madre, la quale alla fede di Gesù Cristo accoppiò l'esatta osservanza de' precetti del Vangelo; e per la sua eminente pietà meritò d'essere annoverata fra i modelli che la Chiesa onora, e proporre a' suoi figli.

La certezza della protezione del cielo era un forte incoraggiamento per Costantino nella guerra, che aveva intrapreso contro

Massenzio. D'altra parte egli aveva, a riserva del numero delle truppe, tutt'i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si mettessero a confronto le loro qualità personali, sia che si esaminasse il dritto delle parti, o la diversità delle cause. Quand'anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo, egli è manifesto, che il bene dell'impero richiedeva, che Costantino rimanesse vincitore.

Egli adoperava tutti i mezzi necessari per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio chiuso tranquillamente in Roma non faceva la guerra, che pel mezzo de' suoi luogotenenti. Costantino si presentò da principio innanzi a Susa, che è, siccome è noto, una chiave dell'Alpi e dell'Italia (*Anon. et Nazar. pagneg. Const. Aug.*). Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non diede ascolto all'intimazione, che le fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più favorevole trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso nel cingere la città di formale assedio. Fece applicare le scale alle mura, appiccò il fuoco alle porte, e l'incendio si dilatò con tale rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione implorarono la clemenza di colui, del quale avevano rigettato le offerte. Il vincitore ascoltò le loro preghiere. Accolto in Susa, tutti volse i pensieri ad estinguere il fuoco, temendo non consumasse intieramente le piazze; e padrone del passo dell'Italia, s'avanzò verso Torino.

Colà trovò un' armata in buon ordinanza, che lo aspettava per dargli battaglia. Una truppa di cavalieri bardati di ferro alla foggia degli orientali coperti di corazza ne formava il nerbo principale. Costantino attaccò con fiducia i nemici, prese posto dirimpetto ai soldati armati di corazza. Il combattimento fu ostinato, e vi si sparse a rivi il sangue. Sembra che la sconfitta di questi ultimi abbia deciso del successo generale della battaglia. Sapendo Costantino, che imprigionati essi e i loro cavalli in quelle armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco, o indietro, riusciva loro difficilissimo, aperse le file per riceverli, e dopo averli circondati li fece attaccar da' soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi uomini e cavalli, gli accopparono come una greggia di bestie, e gli uccisero tutti senza perder essi un solo uomo. Dopo la distruzione di quel corpo, in cui l' armata di Massenzio riponeva tutta la sua speranza, gli altri non fecero resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Torino; ma questa città chiuse le porte, la qual cosa cagionò una grandissima strage dei fuggitivi. Torino, accolse con giubbilo il vincitore e diede il segnale a tutta la Gallia Traspadana di appigliarsi al partito di Costantino. Questo principe entrò poco stante in Milano in mezzo alle acclamazioni, ed alle grida di trionfo: e tutto il paese, che giace alla sinistra del Pò da Torino fino a Brescia riconobbe le leggi di lui. La sua

clemenza gli agevolava sommamente le conquiste. Egli non era un nimico vittorioso, che portasse dovunque il terrore e il devastamento. Le città, che a lui si sottomettevano, avevan motivo di benedire la loro sorte, non facendo sperienza che della sua bontà.

A Brescia gli venne incontro un grosso corpo di cavalleria, e tosto messo in fuga, si ritirò a Verona, dove radunavasi una nuova armata per comando di Massenzio. Ruricio Pompejano, accreditato capitano, la comandava e si disponeva a far badare Costantino innanzi a quella piazza, e formarne una barriera, che frenasse i progressi di questo rapido vincitore. Pascevasi di vane speranze, ed anzi commise tosto sul principio un errore, che mostra in lui una mezzana capacità. Doveva guardare diligentemente le rive dell' Adige, che il nemico era costretto a passare per giungere a Verona. Omise una tanto indispensabile cautela, e questa decisiva operazione non costò altra cura a Costantino, fuor quella di spedire un distaccamento verso la parte superiore del fiume, la quale men larga, men forte, niente difesa gli procacciò il desiderato tragitto. Passato l' Adige, si recò a cinger d'assedio Verona.

Ruricio tentò parecchie sortite, le quali tutte gli riuscirono sì male, che temendo non essere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza per andar a cercare e raccogliere altre truppe, colle quali ritornò indietro con

animo di dar battaglia a Costantino , e far-
gli levare l'assedio. L'imperatore trovossi
pertanto fra la città , che assediava , ed un'o-
ste nimica , le cui forze erano assai poderose.
Formò il suo piano da prode , e sperto
guerriero , e lasciando nel suo campo una
parte delle truppe per continuare l'assedio ,
marciò coll'altra incontro a Ruricio. Aveva
meno gente che il suo avversario , e fu co-
stretto a schierare tutta l'armata sopra
una sola linea per fare un fronte uguale a
quella de' nemici ; ma la sua buona condot-
ta e il suo valore supplirono al difetto del
numero. Dopo aver dato i suoi ordini , si
scagliò in persona nel più forte della mi-
schia , e si espose ne' siti più pericolosi : a
dir corto , usò per se di sì poco riguardo ,
che dopo la vittoria gli uffiziali graduati
si credettero lecito di lamentarsi con lui.
*A che pensi , o imperatore , gli diceva-
no (1) , di esporci tutti nella tua persona ? e
a che ti servono le nostre braccia , se , can-
giate le veci , tu combatti per noi ?* La bat-
taglia aveva incominciato verso sera , e do-
rò fino a notte molto avanzata. Ruricio cad-
de morto sul campo , la sua armata fu di-
strutta , o dispersa ; e Verona ormai sfidata
si arrese a discrezione al vincitore. Costanti-
no usò con moderazione de' suoi vantaggi.

(1) *Quid egeras , imperator ? in quae nos futa
projeceris , nisi te divina virtus tua vindicasset !
Quae haec est impatientia ? aut duo tibi manus ne-
stras , si versu vice pugnas ipse pro nobis ?* Anon.
paneg.

Non tolse la vita ad alcuno di coloro che s'
erano sottomessi , ma ritenne i soldati pri-
gioni di guerra : e siccome n'era sì grande
il numero , che non si potevano facilmente
custodire , fece battere le loro spade a cal-
do , e ridurle in forma di catene , cosicchè ,
siccome nota il panegirista , quell'armi , che
non avevan potuto servire alla loro difesa ,
valsero ad assicurarne la schiavitù (1).

Aquileja da una parte , Modena dall'al-
tra seguirono l'esempio di Verona ; e tutto
il paese fino a Roma rimase aperto a Costan-
tino ; ma Roma non era una conquista sì fa-
cile , se Massenzio si fosse ostinato a starvi
rinchiuso. Nessun evento avea per anche
potuto determinarlo ad uscirne , e l'unico suo
riparo contro tante non interrotte disgrazie
era stato il sopprimerne le notizie , per quan-
to avea potuto. All'avvicinarsi dell'inimi-
co , cangiò di risoluzione , meno per ragione ,
che per un accecamento , in cui i pagani me-
desimi riconobbero il dito di Dio. Si lusinga-
va di sedurre l'armata di Costantino con
quegli stessi artifizi , che gli erano sì bene
riusciti contro Severo , ed in parte anche
contro Galerio. Oltracciò gli aruspici e i li-
bri sibillini da lui consultati , gli avean di
comune accordo predetto che nella batta-
glia , ch'era per darsi , il nimico di Roma sa-
rebbe perito. Risposta equivoca , ma ch'egli
interpretava in suo favore , non dubitando
che colui , il quale veniva ad assediare Roma ,

(1) *Ut servarent deditos gladii tui , quos non defende-
rant repugnantes.* Ib.

non dovesse esserne considerato come il nimico. Finalmente il suo coraggio poteva essere ravvivato da un leggero svantaggio che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che ne' giuochi del circo gli aveva rinfacciato la sua codardia, uscì dalla città alla testa dell' armata, e si pose a campo lungo il Tevere tra il ponte Milvio, ed un luogo chiamato Rupi rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento e la cagione della sua rovina (*Aur. Vict.*). Gittò sul fiume un ponte composto di due parti, non altrimenti insieme congiunte che per due cavicchi, che potevansi agevolmente estrarre: e così il ponte si separava, e lasciava voto il mezzo della corrente. Era suo intendimento di trarre Costantino su quel ponte, di levarne allora i legami, ed annegare il suo nimico; ma l'artificio si ritorse contra il suo autore (*Eus. de vit. Const. l. 1. c. 38. Zos.*).

Costantino sostenuto dalle più giuste speranze, animato dai precedenti successi, e ancor più dalla fiducia nel Dio che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del cielo poco prima del combattimento. (*Lact.*). Fu avvisato in sogno di munire le armi de' soldati col segno della Croce, o col monogramma di Cristo, che infino allora compariva solamente sul *labarum*: ed allora stabilì questa santa pratica, che anticipatamente ho accennato.

Rallegravasi di vedere Massenzio uscito-gli incontro, e disposto ad affidare la sua sorte alla decisione d' una battaglia (*Panegy.*). Il poter combattere era per lui un aver vinto. Quindi appena arrivato vicino al nimico, si schierò per venire alle mani. Massenzio vi si era preparato; ma avea preso male le sue misure. Erasi riservato sì poco terreno, che le ultime file erano alle sponde del Tevere: laonde per poco che avesser dovuto dar indietro, infallibilmente perivano spinte e precipitate nel fiume.

Costantino fece secondo il suo costume da soldato e da capitano. Schierò vantaggiosamente l' armata, diede buoni ordini, combattè da prode in persona, e fu al puntino secondato da truppe sempre vittoriose sotto la sua condotta. Quelle di Massenzio erano numerose, e non eran senza valore, ma loro mancava un capitano. In quello che le comandava non trovavano nè abilità, nè coraggio, nè presenza di spirito. Non poterono disputar a lungo la vittoria. Furono rotte al primo urto. I più valorosi si fecero uccidere nel posto che occupavano; gli altri confusi ed accecati si gettaron nel Tevere, e vi restarono la maggior parte annegati. Massenzio raggiunse il ponte; ma o per la moltitudine di coloro, che lo passavano, o per qualche altro accidente, il ponte, ch'era debole e poco solido, si ruppe: tutti coloro, che v' eran sopra, caddero nel fiume, pochi si salvarono a nuoto, e Massenzio annegò (*Eus. et Zos.*).

Ciò accadde ai 28 di ottobre (An. di G. C. 312.), giorno, in cui sei anni addietro si era insignorito di Roma, e della porpora imperiale (*Tillem.*). La infelice sorte da lui tanto meritata, si trasse dietro l'estinzione, o almeno l'oscuramento totale di tutti coloro che a lui appartenevano. La moglie, o fosse questa la figlia di Galerio, od un'altra, viveva ancora quando egli perì. Aveva parimenti un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell'una, nè dell'altro nella storia. Il suo primogenito, di nome Romolo, che aveva creato Cesare, e due volte console, era morto prima di lui, ed abbiamo qualche medaglia di questo giovane principe, che ci rende nota la sua apoteosi. Questo si è quanto sappiamo di lui.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l'allegrezza di tutti gli ordini adeguava la sua (*Zos.*). Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si avea voluto prestar fede alla nuova della sua morte, per timore d'una terribil vendetta, se la voce era falsa, e venisse smentita; ma trovato e riconosciuto che fu il corpo del tiranno, che era rimasto immerso nel fango, se gli recise la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare sulla punta d'una picca davanti a lui, qual pruova e pegno della liberazione de' Romani. Quest'oggetto orribile per sè stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazioni, e di trasporti di allegrezza: e non si contemplava con minor piacere quel

teschio pallido e insanguinato, che il volto del vincitore tutto splendente di gloria (*Pagan.*).

L'oratore Nazario celebra la pompa di quel bel giorno con un' eloquenza, che ne accresce lo splendore, e che rende chiari e palesi i veri e giusti motivi del pubblico giubilo. » Non vi fu mai giorno, dic' egli, per questa città dopo la sua fondazione più prospero di questo: nessun de' trionfi, che ci vanta l'antichità, può esser messo in confronto col trionfo di Costantino. Non venivan tratti dinanzi al cocchio del vincitore generali nemici carichi di catene, ma camminava tutta la nobiltà romana liberata da quelle che avea portate. Non si posero i barbari in prigione, ma se ne trasser fuori i consolari. Coloro che decorarono questa festa non furono schiavi stranieri, ma Roma rimessa in libertà. Essa non ha acquistato niente sopra il nimico, ma ha riscattato sè stessa: non s'è arricchita con nuovi bottini, ma ella medesima terminò d'esser preda d'un tiranno: e ciò che tocca l'apice della gloria, in vece della servitù che soffriva, ha racquistato i diritti dell'impero. Ai prigionieri di guerra, ciascuno sostituiva in cuor suo un'altra maniera di schiavi: parevagli di veder catenati i mostri più terribili al genere umano, l'empietà doma, la perfidia vinta, l'audacia ridotta alla disperazione, la tirannia, il furore, la crudeltà, l'orgoglio, l'arroganza, il lusso, e la libidine, furibondi nimici, de' cui eccessi avevamo fatto sperienza, tutti ormai

frementi di rabbia vedendosi inabili a poter-
ci più nuocere (1) ».

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobil uso, che fece della vittoria. Zosimo scrive non aver lui punito alcuno di morte, a riserva de' principali partigiani del tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figlio di Massenzio fosse tra essi. Ma il silenzio della storia intorno a quel principe non comprova, che Costantino l'abbia privato di vita; ed io voglio piuttosto attenermi alla testimonianza d'un oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, che la spada del vincitore non uscì dal fodero dopo il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del popolo romano gli chiedevan la morte(2).

(1) *Nullus post urbem conditam dies romano illuxit imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam laeti triumphi, quos annalium vestitus consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum victi duces, sed incedebat soluta nobilitas. Non coniecti in carcerem barbari, sed deducti e carcere consulares. Non captivi alienigenae introitum illum honestaverut, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desivit, et (quo nihil adici ad gloriae magnitudinem potest) imperium recepit quae servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbantur subacta vitiorum agmina, quae urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens sibi audacia, et importunitas catenata, et cruenta crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque arrogantia debellatae, luxuries coercita, et libido constricta nexu ferreo tenebantur. Naz. paneg. Const. Aug.*

(2) *Constantinus victoriae licentiam fine praelii terminavit; gladios ne in eorum quidem sanguinem*

Io non trovo ben accertato che un solo atto di severità in Costantino vincitor di Massenzio, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I pretoriani, quella truppa corrotta e snervata dalle delizie della città, sediziosa all'estremo, macchiata tante fiate del sangue de' suoi imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun principe buono, e che ne aveva promosso al trono tanti tristi, s'erano ultimamente consacrati al servizio di Massenzio. Costantino gli cassò, e ne distrusse il campo, costruito in addietro, siccome abbi-
am veduto, da Seiano sotto Tiberio. Esercitando siffatta giustizia verso i pretoriani, adoperavasi pel ben di Roma e dell'imperio, e non privava sè stesso delle guardie necessarie per la sua persona; perciocchè già v'erano altri corpi, come abbi-
am detto, istituiti dagli antecedenti imperatori sotto il nome di *protettori e domestici*. È da credersi, che le coorti della città, e quelle della ronda fossero conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Le altre truppe, che erano rimase dell'armata del tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non gli parve bene di tenerle presso di se, e le mandò sul Reno e sul Danubio a porre in dimenticanza i piaceri dell'Italia, e combattere contra i barbari (*Anon. paneg. Const. Aug.*). V'incorporò forse

destringi passus est, quos ad supplicia (Roma) poscebat. Anon. paneg. Const. Aug.

fremanti di rabbia vedendosi inabili a poter-
ci più nuocere (1) ».

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobil uso, che fece della vittoria. Zosimo scrive non aver lui punito alcuno di morte, a riserva de' principali partigiani del tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figlio di Massenzio fosse tra essi. Ma il silenzio della storia intorno a quel principe non comprova, che Costantino l'abbia privato di vita; ed io voglio piuttosto attenermi alla testimonianza d' un oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, che la spada del vincitore non uscì dal fodero dopo il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del popolo romano gli chiedevan la morte(2).

(1) *Nullus post urbem conditam dies romano illuxit imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam laeti triumphi, quos annalium vestitus consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum victi duces, sed incedebat soluta nobilitas. Non coniecti in carcerem barbari, sed deducti e carcere consulares. Non captivi alienigenae introitum illum honestaverunt, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desivit, et (quo nihil adici ad gloriae magnitudinem potest) imperium recepit quae servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbantur subacta victiorum agmina, quae urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens sibi audacia, et importunitas catenata, et cruentia crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque arrogantia debellatae, luxuries coercita, et libido constricta nexu ferreo tenebantur. Naz. paneg. Const. Aug.*

(2) *Constantinus victoriae licentiam fine praelii terminavit; gladios ne in eorum quidem sanguinem*

Io non trovo ben accertato che un solo atto di severità in Costantino vincitor di Massenzio, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I pretoriani, quella truppa corrotta e snervata dalle delizie della città, sediziosa all' estremo, macchiata tante fiate del sangue de' suoi imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun principe buono, e che ne aveva promosso al trono tanti tristi, s' erano ultimamente consacrati al servizio di Massenzio. Costantino gli cassò, e ne distrusse il campo, costruito in addietro, siccome ab-
biam veduto, da Seiano sotto Tiberio. Esercitando siffatta giustizia verso i pretoriani, adoperavasi pel ben di Roma e dell' imperio, e non privava sè stesso delle guardie necessarie per la sua persona; perciocchè già v' erano altri corpi, come abbiain detto, istituiti dagli antecedenti imperatori sotto il nome di *protettori e domestici*. È da credersi, che le coorti della città, e quelle della ronda fossero conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Le altre truppe, che erano rimase dell'armata del tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non gli parve bene di tenerle presso di se, e le mandò sul Reno e sul Danubio a porre in dimenticanza i piaceri dell' Italia, e combattere contra i barbari (*Anon. paneg. Const. Aug.*). V' incorporò forse

destringi passus est, quos ad supplicia (Roma) poscebat. Anon. paneg. Const. Aug.

i pretoriani, che aveva cassati, riducendoli in tal guisa allo stato di soldati di legione.

Il senato, ch'era stato crudelmente maltrattato ed oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore (*Anon. et Naz. pagneg.*). Abbiamo veduto che l'oratore Nazario annovera come il più bell'ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della nobiltà, e i consolari tratti dalle prigioni, dove gli avea chiusi il tiranno. Costantino richiamò parimente gli esuli: rimise in possesso de' loro beni quelli che n'erano stati ingiustamente spogliati (*Eus. de vit. Const. l. 1. c. 43.*). Oltre a questi benefizj verso un gran numero di privati, dimostrò e co' discorsi e colle azioni un vivo zelo per l'onore del senato in generale, a cui accrebbe lo splendore facendovi entrare i più chiari personaggi delle diverse provincie, affinchè quell'augusto corpo contenesse il fiore di tutto l'impero.

Seppe farsi amare dal popolo senza lusingarlo, o corromperlo. Fece ogni maniera di largizioni agl' indigenti. Dolce, accessibile, avea dipinta sul volto la serenità congiunta alla maestà. Sapendo quanto Roma amasse gli spettacoli, diede de' giuochi, e vi presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti descritti dal Cristianesimo, di cui forse non conosceva per anche tutta la severità. Senonchè volse tutt'i pensieri a reprimere ogni licenza, che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll'affetto

e col rispetto che ispirava verso di se, che col timore de' gastighi.

Impiegò parimenti le sue cure nell'abbellimento delle città. Costrusse de' bagni; decorò di nuovi magnifici ornamenti il gran circo, e parecchi portici: spesa modesta, la quale riserbavasi a de' monumenti, de' quali egli non poteva apparire come l'autor principale (*Aur. Vict. et Naz.*).

La tirannia di Massenzio era stata abborrita principalmente per una sfrenata dissolutezza, che non rispettava alcuna legge, e che non avea scrupolo di adoprare la violenza, quando non bastava il seducimento. Costantino sempre saggio, sempre casto, non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo impero niuna matrona per quantunque si fosse avvenente, e graziosa ebbe a pentirsi del dono fattole dalla natura. La beltà non era per lui un incentivo al male, ma l'ornamento del pudore (1).

Ho detto che Costantino avea già pubblicato una legge contra i delatori. La rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per quella genia d'uomini malefici. Quante perquisizioni, quante accuse, se il vincitore fosse stato propenso a darvi orecchio! Costantino prevenne un male, ch'era pronto a rinascere, con leggi più severe delle antecedenti, le quali

(1) *Nullam matronarum, cujus forma emendatio fuerit, boni sui piguit, quum sub abstinentissimo imperatore species luculenta non incitatrix licentiae esset, sed pudoris ornatricem.* Naz.

condannavano i delatori a morte, qualora in giudizio non provassero le loro deposizioni.

Un'altra legge, degna veramente della giustizia e dell'umanità di un principe grande e buono, provvedeva all'alleviamento dei poveri, cui sovente i soprastanti alla riscossione del pubblico denaro aggravavano oltre misura per compiacere a' ricchi. Costantino fece un'ordinanza contro questa odiosa e tirannica disuguaglianza.

Con una condotta tanto saggia in tutte le sue parti, riparò, e se prestiam fede ad un panegirista, in un soggiorno di due mesi, ai mali d'una tirannia di sei anni (1); o se questa espressione è un po'troppo spinta, non si può almeno negargli la lode di aver procacciato a Roma i mezzi di recuperare quel fiorente stato, che si conveniva alla capitale del mondo.

Tante virtù, sostituite al cumulo di tutti i vizj, non potevano non conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' popoli. Accorrevasi pertanto da tutte parti d'Italia per vedere co' proprj occhi il benefattore e il liberatore dell'impero, in cui le pregevoli qualità dello spirito e del cuore erano accompagnate dai vantaggi del corpo, un'eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari ma dignitose, un vigor virile senz'asprezza, e non ancor disgiunto dal brio della gioventù (*Anon. et Nazar. paneg.*).

L'Africa, che Massenzio, siccome ho

(1) *Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit. Naz.*

narrato, aveva riconquistata, e riunita al suo dominio l'anno innanzi alla sua caduta, passò con giubbilo sotto le leggi di Costantino. Fu colà mandata la testa del tiranno, che l'aveva devastata colle sue vessazioni e crudeltà. Questo fu per quella sventurata provincia un grato spettacolo, ed un invito a sottomettersi volentieri alla signoria del principe, che l'avea vendicata.

Il senato dimostrò la sua riconoscenza a Costantino assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino vi poteva aspirare, come più anziano nell'essere associato agli onori della dignità imperiale. Ma parve con ragione al senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore (*Lact. 44.*).

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo principe. Niente si risparmiò per eternarne la memoria (*Aur. Vict.*); statue, scudi, corone d'oro e d'argento, edifizj consecrati al nome e alla gloria di lui, benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto, che la città di Cirta in Africa, da lui ajutata a rimettersi dai mali, che le avea fatto soffrire quel tiranno nella guerra d'Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio, si è l'arco trionfale, che il senato e il popolo romano eressero a Costantino, e che sussiste tuttavia. L'iscrizione merita di essere riportata (*Antiquité expliquée t. 4 et Nardini Roma vet. t. 6. c. 15.*).

condannavano i delatori a morte, qualora in giudizio non provassero le loro deposizioni.

Un'altra legge, degna veramente della giustizia e dell'umanità di un principe grande e buono, provvedeva all'alleviamento dei poveri, cui sovente i soprastanti alla riscossione del pubblico denaro aggravavano oltre misura per compiacere a' ricchi. Costantino fece un'ordinanza contro questa odiosa e tirannica disuguaglianza.

Con una condotta tanto saggia in tutte le sue parti, riparò, e se prestiam fede ad un panegirista, in un soggiorno di due mesi, ai mali d'una tirannia di sei anni (1); o se questa espressione è un po' troppo spinta, non si può almeno negargli la lode di aver procacciato a Roma i mezzi di recuperare quel fiorente stato, che si conveniva alla capitale del mondo.

Tante virtù, sostituite al cumulo di tutti i vizj, non potevano non conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' popoli. Accorrevasi pertanto da tutte parti d'Italia per vedere co' proprj occhi il benefattore e il liberatore dell'impero, in cui le pregevoli qualità dello spirito e del cuore erano accompagnate dai vantaggi del corpo, un'eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari ma dignitose, un vigor virile senz'asprezza, e non ancor disgiunto dal brio della gioventù (*Anon. et Nazar. paneg.*).

L'Africa, che Massenzio, siccome ho

(1) *Quidquid mali sexennium toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit. Naz.*

narrato, aveva riconquistata, e riunita al suo dominio l'anno innanzi alla sua caduta, passò con giubbilo sotto le leggi di Costantino. Fu colà mandata la testa del tiranno, che l'aveva devastata colle sue vessazioni e crudeltà. Questo fu per quella sventurata provincia un grato spettacolo, ed un invito a sottomettersi volentieri alla signoria del principe, che l'avea vendicata.

Il senato dimostrò la sua riconoscenza a Costantino assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino vi poteva aspirare, come più anziano nell'essere associato agli onori della dignità imperiale. Ma parve con ragione al senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore (*Lact. 44.*).

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo principe. Niente si risparmiò per eternarne la memoria (*Aur. Vict.*); statue, scudi, corone d'oro e d'argento, edifizj consecrati al nome e alla gloria di lui, benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto, che la città di Cirta in Africa, da lui ajutata a rimettersi dai mali, che le avea fatto soffrire quel tiranno nella guerra d'Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio, si è l'arco trionfale, che il senato e il popolo romano eressero a Costantino, e che sussiste tuttavia. L'iscrizione merita di essere riportata (*Antiquité expliquée t. 4 et Nardini Roma vet. t. 6. c. 15.*).

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
 P. F. AVGVSTO S. P. Q. R.
 QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
 MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
 TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
 FACTIONE, VNO TEMPORE IVSTIS
 REMPUBLICAM VLTVS EST ARMIS
 ARCVN TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Cioè: *All'imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo, Pio Felice, Augusto, il quale per ispirazione della Divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal suo esercito ha saputo con la giustizia delle sue armi vendicare ad un tempo la repubblica così del tiranno, come di tutta la sua fazione, il senato ed il popolo romano gli hanno dedicato quest'arco trionfale.*

Sopra uno de' lati del grand'arco sono scritte queste parole: *LIBERATORI VRBIS, al liberatore della città; e sopra l'altro: FVN-DATORI QUIETIS, all'autore della pubblica quiete.*

È da notarsi che non si vedono comparire nell'iscrizione gli antichi titoli, che prendevano gl'imperatori. Non si fe menzione nè di potestà tribunizia, nè di potestà proconsolare, e nemmeno de' consolati di Costantino. E ciò rende men considerabile l'ommissione del titolo di Pontefice Massimo, la quale altrimenti meriterebbe attenzione.

La cura di nominare l'esercito, e di farlo entrare a parte della gloria dell'impresa e del monumento, è la conseguenza e

l'effetto dell'enorme potere, che s'erano appropriato le truppe nell'impero.

Gli antiquarj ed i curiosi osservano in quest'arco de' bassorilievi, e delle opere di scoltura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e sembra loro che sieno state prese e trasportate dalla piazza di Trajano. Pretendendo di riconoscervi questo imperatore, ed alcune delle sue imprese. Le altre sono del medesimo tempo, in cui l'arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro rozzezza che allora le arti erano molto scadute.

Il decreto per eriger l'arco è stato fatto indubitatamente dopo la sconfitta di Massenzio: ma dal monumento stesso raccogliasi che non fu condotto a termine e dedicato che nel decimo anno del regno di Costantino, cioè nel 313 o 316.

Mancherebbe l'essenziale alla gloria d'un principe cristiano, s'ei non avesse attribuito a G. C. una vittoria, che dovea riconoscere dalla divina sua protezione. Costantino soddisfece fedelmente a quest'obbligo. Non si levò in superbia nè pegli elogi che riceveva, nè pegli onori, onde tutti a gara lo ricolmarono; e per farli rimontare alla loro sorgente, volle che una statua che gli si rizzava nel luogo più frequentato della città, tenesse nella destra una croce con questa iscrizione, nella quale egli medesimo parlava ai Romani. CON QUESTO SEGNO SALUTARE TROFEO DEL VERO VALORE, HO LIBERATO LA VOSTRA CITTA' DAL GIOCO DEL TYRANNO, ED HO RENDUTO AL

SENATO E AL POPOLO ROMANO L'ANTICO SPLENDORE (*Eus. hist. eccl. 9. c. 9.*).

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale, ma non ne abbiamo che la versione fattane in greco da Eusebio.

Era parimenti un dovere di religione per Costantino il liberare i cristiani suoi fratelli dall'oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Egli avea sin dal principio del suo regno accordato loro la libertà di coscienza ne'suoi stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli che conquistò sopra Massenzio: e Licinio allora suo confederato od amico, non poteva tralasciar di proteggerli per effetto della sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di essi per l'editto di Galerio, l'aveva tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nimico, e gli scritti di Massenzio gli aveano scoperto il segreto della loro scambievolmente intelligenza (*Lact. 43. 44.*). Dissimulavano tuttavia entrambe le parti, sotto le sembianze dell'amicizia. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non traessero Massimino a conformarsi al desiderio dei suoi colleghi. Di ciò persuaso, essendo ancora in Roma, fece a nome suo e di Licinio un editto, col quale amplificando i favori per l'innanzi impartiti a' cristiani, permetteva che tenessero pubblicamente le loro

assemblee, ed innalzassero chiese (*Eus. hist. eccl. l. 9. c. 9.*).

Mandò il suo editto a Massimino, il quale ne rimase oltremodo rattristato. Questo principe odiava i cristiani, e non gli andava a verso il vedersi costretto da'suoi colleghi, ch'ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne'suoi stati contro alle sue inclinazioni. D'altro lato il non accordar loro cosa alcuna era lo stesso che dichiarare ad essi la guerra. Prese la via di mezzo, e in un rescritto indirizzato a Sabino suo prefetto del pretorio, dopo aver rammemorati Diocleziano e Galerio (1) ch'egli chiama suoi signori e padri, dichiara tosto di volere dietro l'esempio loro mantenere il culto degli Dei dell'imperio; ma siccome i cristiani erano in troppo gran numero, e proscrivendoli ed esiliandoli si privava lo stato di sudditi utili, vieta che sieno maltrattati, e dichiara esser suo intendimento che si riducano colle lusinghe e colla dolcezza (così s'esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procacciò ai cristiani d'Asia e d'Oriente. Si cessò dal far loro la guerra, ma non godevano della libertà d'esercitare il culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare segretamente

(1) Il testo porta Massimiano: ma io non dubito che intender non deggiasi Massimiano Galerio, anzichè Massimiano Ercoleo, cui Massimino non poteva chiamare suo padre.

SENATO E AL POPOLO ROMANO L'ANTICO SPLENDORE (*Eus. hist. eccl. 9. c. 9.*).

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale, ma non ne abbiamo che la versione fattane in greco da Eusebio.

Era parimenti un dovere di religione per Costantino il liberare i cristiani suoi fratelli dall'oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Egli avea sin dal principio del suo regno accordato loro la libertà di coscienza ne'suoi stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli che conquistò sopra Massenzio: e Licinio allora suo confederato od amico, non poteva tralasciar di proteggerli per effetto della sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di essi per l'editto di Galerio, l'aveva tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nimico, e gli scritti di Massenzio gli aveano scoperto il segreto della loro scambievolmente intelligenza (*Lact. 43. 44.*). Dissimulavano tuttavia entrambe le parti, sotto le sembianze dell'amicizia. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non traessero Massimino a conformarsi al desiderio dei suoi colleghi. Di ciò persuaso, essendo ancora in Roma, fece a nome suo e di Licinio un editto, col quale amplificando i favori per l'innanzi impartiti a' cristiani, permetteva che tenessero pubblicamente le loro

assemblee, ed innalzassero chiese (*Eus. hist. eccl. l. 9. c. 9.*).

Mandò il suo editto a Massimino, il quale ne rimase oltremodo rattristato. Questo principe odiava i cristiani, e non gli andava a verso il vedersi costretto da'suoi colleghi, ch'ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne'suoi stati contro alle sue inclinazioni. D'altro lato il non accordar loro cosa alcuna era lo stesso che dichiarare ad essi la guerra. Prese la via di mezzo, e in un rescritto indirizzato a Sabino suo prefetto del pretorio, dopo aver rammentati Diocleziano e Galerio (1) ch'egli chiama suoi signori e padri, dichiara tosto di volere dietro l'esempio loro mantenere il culto degli Dei dell'imperio; ma siccome i cristiani erano in troppo gran numero, e proscrivendoli ed esiliandoli si privava lo stato di suditi utili, vieta che sieno maltrattati, e dichiara esser suo intendimento che si riducano colle lusinghe e colla dolcezza (così s'esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procacciò ai cristiani d'Asia e d'Oriente. Si cessò dal far loro la guerra, ma non godevano della libertà d'esercitare il culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare segretamente

(1) Il testo porta Massimiano: ma io non dubito che intender non deggiasi Massimiano Galerio, anzichè Massimiano Ercoleo, cui Massimino non poteva chiamare suo padre.

qualche cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire (*Lact.* 38). Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi precisamente proibivano almeno ogni violenza contra i cristiani, Eusebio (*hist. eccl.* l. 8. c. 16) riguarda quest'anno (312 di G. C.), che è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano, siccome l'ultimo, e l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne ritrae indietro il termine sino al tempo della ruina di Massimino.

Questo medesimo anno 312 è quello, in cui comincia, secondo parecchi dotti, l'indizione romana (*Tillem.*), della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a quei che trattano di cronologia (1).

Costantino dopo un soggiorno di poco più di due mesi in Roma, dov'è verisimile che pigliasse possesso del suo terzo consolato al primo di febbrajo 313, si recò a Milano per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Licinio. Questi due imperatori erano infino allora vissuti in buona intelligenza, e si compiacquero di stringere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela (*Lact.* 45 *Zos.*).

Mentre si trovavano insieme a Milano

(1) L'indizione è una specie di data che si trova usata nelle pubbliche carte e ne' chirografi, e che abbraccia lo spazio di quindici anni. Non tutti gli eruditi però consentono che ne sia autore Costantino, alcuni anzi ascrivendone l'invenzione ad Augusto, ed altri negandola all'uno ed all'altro. Veggasi il Panvino e il Petavio (*N. E.*).

fecero un nuovo editto in favor de' cristiani per ispiegare ed estendere quello che portava la data di Roma (*Eus. l.* 12. c. 5.). Vi aggiunsero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto e senza nulla pagare, in possesso delle chiese, e de' cimiteri, ond' erano stati spogliati: e siccome que' luoghi erano passati per vendita, o donazione degl'imperatori in mano di varj privati, così l'editto commette all'erario di compensare i proprietarj che ne saranno spogliati.

Senonchè questo editto non fa menzione de' soli cristiani. Concede libertà di coscienza a tutti coloro che professano qualunque religione. Vi sono anche dell'espressioni assai poco ortodosse, e più conformi alle incertezze de' pagani intorno alla divina natura, che al vero sistema del Cristianesimo. Dal che si deduce, che Costantino era per anche poco istruito, e ch'ei credeva di poter portare ben innanzi la compiacenza per un collega, che non fu mai cristiano e per sudditi, la maggior parte de' quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Costantino non si fermò gran tempo in Milano. Al principio della primavera egli era alle rive del basso Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia: ed il suo arrivo impedì a' Franchi di passare il fiume (*Anon. paneg. Const. Aug. Zos.*). Ma non era suo disegno di starsene rimpetto a loro per guardarlo. Voleva dare ad essi una buona lezione, che almeno per qualche tempo gli

svogliasse di fare scorrerie sulle terre dell'impero. A tal fine tese loro un'insidia. Die-
de voce, che un improvviso tumulto accaduto sull'alto Reno l'obbligava ad andarvi a recare rimedio, ed in fatti s'allontanò in qualche distanza lasciando ivi delle truppe, che avevano l'ordine di starsi in luogo appartato e nascoste più che fosse possibile. I Franchi ingannati dalle apparenze, e avvisandosi di aver libero il campo, passano il fiume, ed incominciano a scorrazzar la pianura. Allora Costantino, il quale aveva una flotta in pronto, vien giù verso di loro pel Reno. Le truppe imboscate danno ad essi un forte attacco: e i rubatori, circondati per ogni parte, non trovando scampo nè in terra, nè sull'acqua, sono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti, che quelli lasciarono sul campo, i Romani fecero molti prigionieri, co' quali Costantino rinnovò quello stesso rigore, che aveva usato in una somigliante occasione. Gli espose alle fiere: crudele trattamento, se non era assolutamente necessario.

Mentre Costantino trionfava e de' tiranni e de' barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio dell'odio che portava al Cristianesimo. e finì con una dolorosa morte una vita piena sempre d'inquietudini e di molestie dopo il fatale editto, con cui aveva suscitato la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Dopo quell'epoca egli provò una lunga e crudel malattia, di cui non si rimise mai intieramente. Costretto poscia a spogliarsi

a mal suo grado dell'impero, pareva che almeno nel ritiro dovesse rinvenire qualche tranquillità; ma non vi trovò che amarezze. Le sue statue atterrate con quelle di Massimiano Erculeo, alle quali erano unite, furono per lui il primo argomento d'afflizione; ma la sorte infelice di sua moglie Prisca, e di sua figlia Valeria lo immerse nel più vivo dolore (*Lact.* 42.).

Elleno avevano goduto degli onori dovuti al loro grado, finchè visse Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla corte del quale sembra che sia rimasa Prisca colla figlia. Galerio morendo raccomandò la moglie a Licinio, in cui assai confidava pe' beneficj che gli avea fatti; ma Licinio, ch'era di pessimo cuore, anzichè rispettare la vedova di colui, al quale era debitore di tutto, entrò con esso lei in contese sopra le sue pretese, e volle eziandio, per quanto si può congetturare dall'ordine e della connessione de' fatti, costringerla a sposarlo. Valeria si reputò più sicura presso Massimino, che era ammogliato, e si salvò negli stati di lui colla madre, con Candidiano figlio naturale di suo marito, ch'ella aveva adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella prendeva un grosso abbaglio nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno, e che fors'anche mulinava di sostenere i diritti, che la figlia di Diocleziano vantava sopra tutto l'impero, non si tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò a legarsi seco in matrimonio, offerendo a tal

effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, principessa virtuosa, e la quale del suo antico affetto pel Cristianesimo aveva almeno serbato la severità de' costumi, conobbe tutta l'indecenza della inchiesta di Massimino. Ella rispose con fermezza, che una proposizione di matrimonio era poco opportuna in tempo ch'ella portava ancora il bruno per suo marito, padre adottivo di colui che pretendeva di mettersi nel suo luogo; che l'offerta di ripudiare la moglie dinotava in Massimino un cuore aspro e duro, che prediceva anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in condizione di provarla, e in ultimo che una principessa del suo grado non passava a seconde nozze. Massimino fu tocco sul vivo dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da tiranno. La spogliò de' suoi beni: le tolse le damigelle, che l'accampagnavano, ed anzi fece condannare all'ultimo supplizio, sopra una falsa accusa d'adulterio, quelle per cui ella aveva più affetto e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi, che la servivano: e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esilio. Valeria dal fondo de' deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano compreso dalla più viva afflizione domandò per via di lettere e di deputati, che gli fosse restituita la figlia, ma inutilmente. Ebbe il dolore di vedersi incapace di trarre dalla miseria e dalla schiavitù ciò che aveva

di più caro al mondo (*Lact.* 35. 39. 41. 42. 50.).

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che terminò di abbatterlo (*Vict. epit.*). Avendolo Costantino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, adducendo in iscusala sua vecchiaja e le sue infermità. Le sue scuse furono malissimo accolte. I due principi gli scrissero lettere minacciovoli, in cui l'accusavano di avere spalleggiato Massenzio, e d'essere allora collegato d'interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno il menomo sembante di verisimiglianza, e desidero che si possa farne cadere l'ingiustizia piuttosto sopra Licinio che sopra Costantino. Diocleziano ne restò sbigottito, e temette della sua vita. La sua testa infievolita dall'età e dalla malattia non potè resistere a quell'aspro colpo (*Lact.* 42.). Cadde in un'orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Rotolavasi ora pel letto, ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo e piangendo (*Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 17. Lact. et Vict. epit.*). Uno stato sì crudele dovea trarre facilmente alla tomba un debole vecchio. Secondo parecchi autori, non ne aspettò l'effetto, e morì di fame, o di veleno. Memorando esempio, che avrebbe dovuto guarire per sempre i sovrani dal pensiero di rinunziare alla loro potenza. Al giudizio degli uomini può

sembrare , che sia da compiangersi la sorte di Diocleziano. Agli occhi di Dio , questo principe era degno d'una profonda umiliazione pel suo orgoglio , e d'una morte funesta per le crudeltà che aveva esercitato contra i santi.

Morì nel suo ritiro di Salona , il nono anno dopo la sua rinunzia , nell' età di sessant'otto anni , l'anno di G. C. 313 (*Viet. epit.*). Si rendettero grandi onori alla sua memoria: se gli rizzò un magnifico sepolcro , ch'era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figlio di Costantino (*Amm. Marcell. l. 16.*). Fu anche deificato: prerogativa senza esempio, dice Eutropio , rispetto ad un uomo morto nello stato privato. Questa apoteosi disdicevole del pari , che irreligiosa , non può essere attribuita a Costantino , il quale professava allora il Cristianesimo , ma sibbene a Licinio e Massimino , i quali dopo aver offeso Diocleziano vivo , niente contavano l'onorarlo morto.

Questo è forse l'ultimo passo che questi due principi hanno dato di concerto. Tra non molto scoppiò fra essi la guerra , e fece nascere un nuovo cambiamento nell'impero , di cui torna bene richiamarsi ora a memoria lo stato.

Per la sconfitta e la morte di Massenzio , l'imperio romano trovossi diviso fra tre padroni. Costantino che possedeva tutto l'Occidente , fuori l'Illirio : Licinio , che regnava nell'Illirio , in cui erano comprese la Tracia , le Macedonia e la Grecia ; Massimino

che teneva sotto il suo dominio l'Asia minore , la Siria e l'Egitto. Costantino e Licinio era alleati. Massimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co' suoi colleghi ; ma in cuor suo gli odiava , ed era loro sospetto. Oltre i suoi legami con Massenzio , varie altre cagioni d'inimicizia producevano fra loro una dissensione , che sussisteva , malgrado le sembianze di benevolenza , che la politica forzavagli ad avvicinarsi. Abbiamo già detto che Massimino era stato creato Cesare a pregiudizio di Costantino , e che Costantino era stato all'opposto dichiarato poc'anzi Augusto a pregiudizio di Massimino. La successione di Galerio aveva pressochè acceso la guerra fra Massimino e Licinio , e il trattato di divisione conchiuso fra loro per necessità , e per un timore scambievole non nè aveva spento nè le pretese , nè le inimicizie. Il Cristianesimo medesimo era pe'tre principi un'occasione , ed una semente di odio. Costantino lo professava , Licinio lo proteggeva , e Massimino si mostrò sempre implacabile nimico di esso. Quest'ultimo articolo volsi da me trattare con qualche estensione.

Massimino , nipote e creato di Galerio , non poteva non adottare i sentimenti dello zio suo benefattore (*Eus. hist. eccl. l. 8 c. 12. 14 et l. 9. 1-9. Lact. 36-38*). Era per natura così propenso alla superstizione , che creava nuovi sacerdoti e nuovi pontefici in tutte le città e borghi de' suoi stati , e riponeva tutta la sua fiducia con una cieca

credulità negl'indovini e negli astrologi, di cui riempi la sua corte. Ciò senza dubbio era più che bastante a farlo diventare un ardente persecutore de' cristiani, la cui virtù doveva egli necessariamente odiare; perchè riuniva in sè tutti i vizj, l'avidità nell'esazioni che smungevano le provincie, gli eccessi del vino, che gli turbavano la ragione, e gli facevan sovente dare degli ordini, de' quali si pentiva il giorno dopo: una sfrenata e tirannica dissolutezza, che lo faceva cadere in tali eccessi, che una casta penna rifugge di riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto pel culto idolatra, scorrer fece da principio a rivi il sangue de' giusti e de' santi. Veggendo poscia che i supplizj e le morti più crudeli moltiplicavano il Cristianesimo, anzichè distruggerlo; prese un partito, di cui esaltava la dolcezza e l'indulgenza, e che consisteva nello schiantare l'occhio destro a cristiani rattenuti in prigione, e nel tagliar loro o bruciare il nervo del garetto sinistro, e mandarli in tale stato a travagliare nelle miniere; dov'erano stancati co' più aspri trattamenti. L'editto pubblicato da Galerio all'avvicinarsi della sua morte per far cessare la persecuzione costrinse Massimino ad accordare a' cristiani qualche alleviamento. Ma ciò non fu che per breve tempo. Rimesso dalla morte di questo imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione, rinnovò contro di loro i suoi furori, procurando tuttavia, per non contraddirsi, di

mendicar de' pretesti, e di palliare la violenza coll'artificio.

Per diffamare il Cristianesimo nel suo autore, pubblicò con affettazione de' falsi atti della morte di G. C. i quali erano stati architettati di fresco con tale temerità ed ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato vi era assegnata al quarto consolato di Tiberio, cioè ad un anno anteriore di cinque intieri anni all'ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimeno siccome questi atti erano pieni d'ingiurie e di bestemmie contro G. C., divennero tanto preziosi a Massimino, che ordinò, che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città, e nelle campagne, che maestri di grammatica li facessero imparare a memoria a' loro discepoli.

Nello stesso tempo un duca, o generale delle truppe romane in Siria, avendo rapito dalla pubblica piazza di Damasco due donne di cattiva fama, le sforzò col timor de' tormenti a deporre, che erano state cristiane, e a rendersi come tali testimoni delle abbominazioni, che i cristiani commettevano nelle loro adunanze. Egli fece processo verbale di cotesta dichiarazione, e lo mandò all'imperatore, il quale ne trionfò, e volle che fosse pubblicato per tutto l'impero.

Uomini tanto screditati potevano sembrar degni della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino continuando ad usare una infinita dolcezza, non volle operare contro di essi di propria sua volontà; ma istigò le città a

chiedere l'espulsione de' cristiani, il cui commercio le contaminava. Quella d' Antiochia diede l'esempio; che fu tosto seguito da tutte le altre. Questo era il mezzo di piacere al sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste istanze, di cui egli stesso era l'autore, e fece in conformità di esse un editto, il quale inciso in bronzo, per eternare l'obbobrio di coloro che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo editto, che ci fu conservato da Eusebio, il principe esaltava la felicità del suo regno, che egli riguardava come la ricompensa del suo zelo pel culto degli Dei. Gloriavasi della fertilità delle terre nel rendere con usura le sementi, che erano loro state affidate, dell'ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità de' corpi, e della pace profonda, di che godevano i suoi stati. E la divina Providezua si compiacque di smentire e confondere quel superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità e la carestia, che desolarono le campagne; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, che attaccava particolarmente gli occhi, per vendicare in singolar modo tanti cristiani privati dell'occhio destro dal tiranno; e finalmente una funesta guerra, a cui la temerità stessa di Massimino diede origine, e il cui cattivo successo non era che il principio delle sue disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima che sia stata intrapresa a

motivo di religione. A Dio piacesse che fosse stata l'ultima. Massimino per una stravagante bizzarria, non contento di perseguitare i cristiani a lui soggetti, distese il suo furibondo zelo finchè a un popolo, che non era suddito dell'impero. Il Cristianesimo fioriva presso gli Armeni, senza che possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L'imperatore romano dichiarò loro la guerra per costringerli a rabbracciare il culto degl'idoli. Il frutto che ne colse non fu che fatiche e disgrazie per lui, e per la sua armata: e fu costretto ad interrompere la sua spedizione dal timore probabilmente che gl'ispirava l'unione di Costantino e Licinio, e della necessità, in che si vide di procacciar di distruggerli, se non voleva perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio e gloria, per le opere di soccorrevole carità, che dieder loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza eglino soli mostravano un cuor tenero ed affettuoso, seppellendo coloro ch'erano morti dal morbo, e distribuendo pane ai poveri, che soffrivano la fame, e con tal condotta indussero i pagani medesimi a lodare e benedire quel Dio, i cui adoratori adempievano così bene ai doveri dell'umanità.

Così le cose piegavano a dolcezza, e si disponevano alla liberazione de' cristiani: e appunto in quelle circostanze avendo il loro

persecutore ricevuto per parte di Costantino e Licinio l'editto fatto a Roma in loro favore, si reputò obbligato di uniformarvisi almeno in parte, colla ordinanza, di cui ho di sopra riportato il contenuto. Certo a mal in cuore ei mitigava i suoi rigori: e considerò come una nuova ingiuria la necessità, che rispetto a ciò gl'imponevano i suoi colleghi. Dissimulò non pertanto, facendo segretamente i suoi apprestamenti per attaccare tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se mai poteva, all'impensata.

Poco mancò non gli riuscisse l'intento. Mentre Licinio era in Milano per la cerimonia del suo matrimonio, Massimino, raccolta in Bitinia un'armata di settanta mila uomini, vi si mette alla testa, e passa lo stretto, senza trovare opposizione: ed impadronitosi di Bizanzio dopo un assedio di undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava inoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo principe avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonato l'Italia e si recò dapprima in Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere con sollecitudine le truppe più vicine, ed avendo messo insieme trenta mila uomini si presentò con forze così disuguali, non tanto per combattere, quanto per arrestare i progressi del suo nimico (*Eus. l. 9. c. 10. Lact. 45-47.*).

Massimino era pieno di fiducia. Il numero delle sue truppe e i suoi primi successi lo rendevano ardimentoso; ma confidava

segnatamente nelle predizioni de' suoi sacerdoti, e degl'indovini, che gli promettevano una certa vittoria, e nell'entusiasmo della sua superstiziosa allegrezza fece voto a Giove di sterminare il Cristianesimo, dopo che avesse vinto Licinio. Ei confidava di non avere nemmeno a combattere. Siccom'era prodigo co' soldati, e Licinio all'opposto li governava più severamente, sperava che l'armata del suo avversario passasse spontanea a seguir le sue insegne. Nè a ciò solo si limitavano i suoi progetti. Dopo aver distrutto Licinio, pretendeva di volgersi contro Costantino, spogliarlo, e rendersi così padrone di tutto l'impero.

Ma Licinio era protetto dal cielo: della qual cosa non si può dubitare, dappoichè rimase vittorioso. Io non saprei decidere se si debba credere sulla testimonianza di Lattanzio che un angelo gli apparve in sogno, e gli dettò una formola di preghiera, ch'egli ritenne a mente, e fece imparare a memoria a tutti i soldati del suo esercito, e che recitata prima del combattimento gliene rendette l'esito favorevole. Una grazia così distinta sarebbe troppo sorprendente in un principe pagano, che vedremo frappoco diventare un crudele persecutore del Cristianesimo.

Certo è, che datasi la battaglia l'ultimo d'aprile nella pianura detta Serena fra Andrinopoli ed Eraclea, Licinio a malgrado della disuguaglianza delle sue forze riportò compiuta vittoria. La maggior parte dell'armata di Massimino perì, il restante lo

abbandonò: e questo sciagurato principe, ridotto a travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si reputò in sicuro, se non quando pose il mare fra sè e il suo vincitore, e si vide arrivato in Nicomedia. Anzi non soggiornò nemmeno qui, e continuando il viaggio verso l'Oriente, non ristette che in Cappadocia, dove raccozzate alcune truppe, volle ritentar la fortuna.

Licinio passò in Bitinia (*Lactant.* 48.); ma non si curò d'incalzar con calore un fuggitivo, che non poteva scappargli. Era ancora in Nicomedia a' tredici giugno, nel qual giorno pubblicò l'editto, che aveva fatto insieme con Costantino in Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell'impero, e che rispetto particolarmente ai cristiani, conteneva le più vantaggiose disposizioni. Erano dieci anni e circa quattro mesi dappoi che Diocleziano avea fatto affiggere nella stessa città il suo primo editto di persecuzione.

La pace della Chiesa fu allora piena e generale; perocchè Massimino dal suo canto riconoscendo che i sacerdoti de'suoi Dei l'avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua collera, e trucidò coloro ch' erano presso di sè. Quindi fece giustizia a' cristiani, pubblicando un editto, che interamente li favoriva (*Euseb.*).

Ma la sua penitenza non era men falsa che quella di Galerio, e sortì lo stesso destino. Essa non potè disarmare la vendetta di un Dio troppo giustamente irritato (*Lact.* 49.

et Eus.). All'avvicinarsi di Licinio, che si era mosso per compiere la rovina del suo nemico, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le sue truppe migliori a guardare i passaggi del monte Tauro. Non osò di mettersi alla testa di questo corpo, che era l'ultimo suo scampo; e quando ne udì la sconfitta, si diede in braccio alla disperazione, non volse in mente che pensieri di morte, e ben riempiutosi di vino e di vivande, come per dare l'ultimo addio ai piaceri, prese il veleno. Il cibo, di cui si avea caricato lo stomaco, rese più lento l'effetto del veleno, e non servì che a differirgli la morte, e a prolungarne i dolori. Per più giorni si sentì nelle viscere un fuoco divoratore sì violento, ch'ei disseccato, e come abbruciato divenne un vero scheletro. Affinchè la sua punizione avesse un più manifesto rapporto co' delitti che avea commesso, gli occhi gli usciron di testa, e divenuto cieco, credevasi di veder G. C. in procinto di giudicarlo. Gli chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli: e in mezzo a questi orribili dolori di corpo e di spirito morì intorno al mese di agosto dell'anno di G. C. 313 (*Tillem.*).

Licinio vincitore spese la famiglia di quello sciagurato principe, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori (*Lact.* 50. *et Eus.* l. 9. c. 11.). La moglie di Massimino fu annegata nell'Oronte, e quindi soggiacque a quello stesso supplizio, che avea sovente fatto soffrire ad innocenti e virtuose matrone. Suo figlio nell'età di otto anni, e

sua figlia, che non ne avea più di sette, e che fin d'allora era promessa in isposa a Candidiano figlio di Galerio, furono messi a morte. Candidiano medesimo, e Severiano figlio di Severo perdettero parimente la vita, dato avendo sospetto di movimenti e di pratiche per far valere le pretensioni che potevano avere all'impero. Finalmente Prisca e Valeria, una vedova, e l'altra figlia di Diocleziano, cerche ed insegue per quindici mesi, e cambiando continuamente ritiro per non cader nelle mani del loro implacabile nimico, non poterono campare dalla celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Scoperte in Tessalonica, furono condannate a morir sul patibolo, e ne furon gittati i corpi in mare.

Non sappiamo di qual delitto fossero accagionate. È verisimile che venissero accusate e convinte d'aver intelligenza con Candidiano e Severiano, di cui potevano più fidarsi che di Licinio, che sempre le avea maltrattate. Il vero delitto di queste principesse dinanzi a Dio si era d'aver avuto la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e d'essersi macchiate, contro i lumi della coscienza, con idolatri sacrificj. Non si sa che si ravvedessero del loro errore, e v'ha ragion di credere, che facessero professione della pagana empietà sino alla morte.

Massimino fu privato anche del leggendario vantaggio, che avevano avuto gli altri principi persecutori d'essere onorati dopo

morte. Siccom'ebbe a successore colui, dalle cui armi era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno, e pubblico nimico: ne furon distrutti gli onori, atterrati i monumenti, abbattute le statue, ed i ritratti cancellati, o anneriti; non v'ha ignominia di cui non si procacciasse di coprirlo: e tanto più meritava un tal trattamento, quanto che non s'era dimostro degno delle grandezze, per cui non era nato, e di cui s'era abusato.

Zosimo (l. 2.) osserva, che nell'anno del terzo consolato di Costantino e di Licinio, ch'è quello della sconfitta e della morte di Massimino, celebrar si dovevano i giuochi secolari, cento dieci anni dopo quelli dati da Settimio Severo. Quest'autore non fa menzione di quelli dell'imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra si lagna, che Costantino omettesse questa importante cerimonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell'imperio romano: e così rende testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero le feste più solenni del paganesimo.

Per la rovina di Massimino non restarono che due principi nell'impero, Costantino e Licinio, i quali erano stati allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dall'opposizione de' caratteri e degl'interessi (*Aur. Vict.*). Zosimo attesta, che Costantino domandò a Licinio una nuova divisione, ed io non veggio nulla nè difficile

a credersi, nè d'irragionevole in tal pretesione. Non essendo più che due gli Augusti, pari ne dovean essere i ripartimenti. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ulbidito a Massimino, cioè l'Asia Minore, l'Oriente, e l'Egitto all'Ilirio preso nell'estensione che più volte abbiamo accennato, questa parte superchiava d'assai quella di Costantino, il quale non avea che l'Italia, l'Africa, e la Gallia insieme con la Gran-Brettagna e la Spagna. Invano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Lasciando stare che potea Costantino pretendere di aver avuto parte alla vittoria, per avere assicurata la tranquillità delle imprese di Licinio difendendo le frontiere dell'impero contra i barbari del Nord, il suo diritto fondavasi nella natura medesima, e nella costituzione dello stato. Egli e Licinio non erano principi alleati, ma colleghi: i loro dominj non erano isolati. Ancora che avessero minori relazioni, e fossero in minor comunicazione, che non furono Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due capi d'un solo impero. Era quindi necessario che tutto fosse fra loro uguale, e che quegli, la cui parte era minore, avesse non pur interesse, ma diritto pur anche di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l'equilibrio. Non veggio pertanto che Zosimo abbia ragione d'accusar qui Costantino d'ingiustizia e di perfidia: purchè non vi sieno state anteriori convenzioni, che questo autore non ispiega.

A Licinio non andarono punto a taglio

le ragioni di Costantino; egli si chiamò offeso dalla sola proposizione di sminuire i suoi dominj: e siccome era prode e sperimentato nell'arte militare, non si sgomentò al vedersi nella necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra, che scoppiò tra Costantino e Licinio l'anno che succedette alla morte di Massimino. Aggiungesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo collega. Questo sarà un nuovo motivo, che giustificherà tanto più Costantino (*Anon. Vales. ap. Amm.*).

I due imperatori, ciascuno alla testa della loro armata, s'affrontarono presso Cibali nella Pannonia (*Zos.*). Questa città giaceva fra la Dava e la Sava, poco discosta da Sirmio dal che si vede che Licinio s'era lasciato prevenire, e portar la guerra nel suo paese. Egli avea a fare con un nimico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva talmente a tutto, che mentre incominciava e conduceva una guerra difficile e pericolosa, facea tenere un concilio in Arles per la causa dei Donatisti. Ma quest'ultimo fatto è straniero da ciò che mi sono proposto. Io mi restringo al mio oggetto.

Le due armate nimiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia, che fu viva ed ostinata, durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l'ala destra di Costantino, essendo divenuta vittoriosa, si trasse dietro la decisione generale di quel conflitto. Licinio

a credersi, nè d'irragionevole in tal pretesione. Non essendo più che due gli Augusti, pari ne dovean essere i ripartimenti. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ubbidito a Massimino, cioè l'Asia Minore, l'Oriente, e l'Egitto all'Illirio preso nell'estensione che più volte abbiamo accennato, questa parte superchiava d'assai quella di Costantino, il quale non avea che l'Italia, l'Africa, e la Gallia insieme con la Gran-Brettagna e la Spagna. Invano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Lasciando stare che potea Costantino pretendere di aver avuto parte alla vittoria, per avere assicurata la tranquillità delle imprese di Licinio difendendo le frontiere dell'impero contra i barbari del Nord, il suo diritto fondavasi nella natura medesima, e nella costituzione dello stato. Egli e Licinio non erano principi alleati, ma colleghi: i loro dominj non erano isolati. Ancora che avessero minori relazioni, e fossero in minor comunicazione, che non furono Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due capi d'un solo impero. Era quindi necessario che tutto fosse fra loro uguale, e che quegli, la cui parte era minore, avesse non pur interesse, ma diritto pur anche di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l'equilibrio. Non veggio pertanto che Zosimo abbia ragione d'accusar qui Costantino d'ingiustizia e di perfidia: purchè non vi sieno state anteriori convenzioni, che questo autore non spiega.

A Licinio non andarono punto a taglio

le ragioni di Costantino; egli si chiamò offeso dalla sola proposizione di sminuire i suoi dominj: e siccome era prode e sperimentato nell'arte militare, non si sgomentò al vedersi nella necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra, che scoppiò tra Costantino e Licinio l'anno che succedette alla morte di Massimino. Aggiugnasi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo collega. Questo sarà un nuovo motivo, che giustificherà tanto più Costantino (*Anon. Vales. ap. Amm.*).

I due imperatori, ciascuno alla testa della loro armata, s'affrontarono presso Cibali nella Pannonia (*Zos.*). Questa città giaceva fra la Dava e la Sava, poco discosta da Sirmio dal che si vede che Licinio s'era lasciato prevenire, e portar la guerra nel suo paese. Egli avea a fare con un nimico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva talmente a tutto, che mentre incominciava e conduceva una guerra difficile e pericolosa, facea tenere un concilio in Arles per la causa dei Donatisti. Ma quest'ultimo fatto è straniero da ciò che mi sono proposto. Io mi restringo al mio oggetto.

Le due armate nimiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia, che fu viva ed ostinata, durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l'ala destra di Costantino, essendo divenuta vittoriosa, si trasse dietro la decisione generale di quel conflitto. Licinio

vinto, e non vedendo più speranza, si diede alla fuga, e riparò in Sirmio: donde rotto il ponte, che vi era sulla Sava, passò ad Andrinopoli, determinato di raccozzar nuove truppe per arrestare i progressi dell'inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, recossi in Sirmio, rifecce il ponte rotto da Licinio, e senza frap-
por dimora prese ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore, e la Dacia d'Aureliano, accolto dovunque come vincitore, e andò a Filippopoli in Tracia, dove Licinio per mezzo di un ambasciatore gli propose di comporre le loro differenze con un accordo (*Anon. Vales.*). Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, dando un passo affatto straordinario, di cui non si può sì di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar Costantino fuor di misura. Licinio avea nominato un Cesare, e la sua elezione era caduta sopra Valente, uomo d'altronde poco noto, di cui Costantino in una risposta conservataci da Pietro Patrizio, parla con sommo dispregio, e che non avea probabilmente alcun merito, almeno dal canto della nascita (*Zos.*). La deposizione d'un tal rivale fu il preliminare, che richiese Costantino prima d'incominciare a parlar di pace: e pel rifiuto di Licinio si venne ad una seconda battaglia, presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli (*Petr. Patric. leg. in corp. hist. byz. Anon. Vales.*).

L'esito non ne fu nè certo, nè deciso,

Nessuno fu vinto, e questa incertezza di vantaggi agevolò l'accomodamento (*Zos.*).

Senonchè Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio, che lo avea sollevato per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi (*Zos. et Eutrop.*). Fu certamente cosa più amara a questo principe il rinunziare la maggior parte dei suoi possedimenti di Europa. In virtù del trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso le foci del Danubio, e abbandonò tutto il rimanente a Costantino, il quale così riportò dalla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell'Illirio, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace, sebbene conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe il successo delle paci sforzate, le quali per lo più non sono che un breve intervallo per apprestarsi a nuova guerra. Essa durò otto interi anni, e diede quindi agio ed acconcio all'imperio romano di rimettersi dalle agitazioni, e dalle continue scosse, che avea sofferto dopo la morte di Costanzo Cloro. I due imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace d'Andrinopoli, cioè l'anno di G. Cristo 317, s'accordarono insieme amichevolmente per promuovere i loro figli alla

vinto, e non vedendo più speranza, si diede alla fuga, e riparò in Sirmio: donde rotto il ponte, che vi era sulla Sava, passò ad Andrinopoli, determinato di raccozzar nuove truppe per arrestare i progressi dell'inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, recossi in Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio, e senza frap- por dimora prese ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore, e la Dacia d'Aureliano, accolto dovunque come vincitore, e andò a Filippopoli in Tracia, dove Licinio per mezzo di un ambasciatore gli propose di comporre le loro differenze con un accordo (*Anon. Vales.*). Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, dando un passo affatto straordinario, di cui non si può sì di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar Costantino fuor di misura. Licinio avea nominato un Cesare, e la sua elezione era caduta sopra Valente, uomo d'altronde poco noto, di cui Costantino in una risposta conservatagli da Pietro Patrizio, parla con sommo dispregio, e che non aveva probabilmente alcun merito, almeno dal canto della nascita (*Zos.*). La deposizione d'un tal rivale fu il preliminare, che richiese Costantino prima d'incominciare a parlar di pace: e pel rifiuto di Licinio si venne ad una seconda battaglia, presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli (*Petr. Patric. leg. in corp. hist. byz. Anon. Vales.*).

L'esito non ne fu nè certo, nè deciso,

Nessuno fu vinto, e questa incertezza di vantaggi agevolò l'accomodamento (*Zos.*).

Senonchè Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio, che lo aveva sollevato per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi (*Zos. et Eutrop.*). Fu certamente cosa più amara a questo principe il rinunciare la maggior parte dei suoi possedimenti di Europa. In virtù del trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso le foci del Danubio, e abbandonò tutto il rimanente a Costantino, il quale così riportò dalla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell'Illirio, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace, sebbene conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe il successo delle paci sforzate, le quali per lo più non sono che un breve intervallo per apprestarsi a nuova guerra. Essa durò otto interi anni, e diede quindi agio ed acconcio all'imperio romano di rimettersi dalle agitazioni, e dalle continue scosse, che aveva sofferto dopo la morte di Costanzo Cloro. I due imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace d'Andrinopoli, cioè l'anno di G. Cristo 317, s'accordarono insieme amichevolmente per promuovere i loro figli alla

dignità di Cesari (*Tillem. Const. art. 41.*), Costantino ne aveva due, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell'età dell'adolescenza, e Costantino il primogenito, ch'ebbe da Faustina, e di cui credesi doversi assegnare la nascita al precedente anno 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era nato un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani principi, de' quali gli ultimi due non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti consoli per tre anni seguenti: ed affine di segnar maggiormente l'unione delle due famiglie imperiali, Licinio volle amministrar il consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuol di Licinio.

L'anno 321 la concordia incominciò a turbarsi. Io l'argomento dalla mutazione della condotta di Licinio rispetto a' Cristiani. Egli fino allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palagio: e questa è una prova ch'ei più non si curava di conservare l'amicizia di Costantino, del quale conosceva lo zelo per la sua religione, e il tenero affetto per tutti coloro che la professavano. Ed in fatti questa medesima considerazione ispirava a Licinio de' sospetti contro i cristiani. Pensava, che quelli ch'erano ne' suoi stati, fossero grandemente affezionati a Costantino, che facessero voti per lui, e lo tenessero in conto di padrone. Ma non li poteva rimproverare di sedizioni e rivolte. La storia non dice, che alcun cristiano abbia congiurato

contra Licinio, o gli abbia negato obbedienza nelle cose puramente temporali; ma questo principe volea persuadersi che l'odiassero a morte, e quindi gli odiava ancor egli, ed avrebbe dichiarato loro un'aperta guerra, se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso pertanto fra due opposti sentimenti, prese la via di mezzo, e non osando infrangere la legge, ch'egli medesimo aveva fatto col suo collega per accordare a' cristiani il libero esercizio della loro religione, senza ordinare una persecuzione deliberò di molestarli con cavillazioni e rigiri, ciocchè torna allo stesso (*Eus. chr. et de vit. Const. l. 1. c. 49-56 et l. 2. c. 1. 2.*).

A tal fine pubblicò una legge, con cui vietando a' vescovi ogni commercio fra loro, proibiva che si visitassero, particolarmente che tenessero assemblee e concilj per deliberare intorno agli affari comuni delle loro chiese. Questa era, dice Eusebio, una macchina bene architettata per avere un pretesto di perseguitarci. Non v'era scampo: era duopo o che trasgredendo la legge, ci mettessimo in condizione d'esser puniti, o che sottomettendovici, violassimo le leggi della Chiesa, perocchè non è possibile, che le grandi questioni si terminino altrimenti che per mezzo de' concilj.

Licinio allontanò nello stesso tempo da sè, e dal suo palagio, siccome ho detto, tutti coloro che professavano il Cristianesimo. Vecchi uffiziali, probabilmente eunuchi, o liberti acui la diuturnità de' servigi aveva meritato

de' posti importanti , erano non solo scacciati con ignominia , ma spogliati eziandio de' loro beni , che il principe confiscava a suo vantaggio , e dati ancor per ischiavi a padroni privati , sotto de' quali soffrivano tutti gli obbrobrj del servaggio.

Per autorizzare le infami calunnie , che si spacciavano contra i cristiani , questo imperatore dandosi in preda alle più orribili dissolutezze , e macchiato d'infiniti adulterj , finse un rigido zelo per la purità de' costumi , ed intraprese di correggere ciò che non aveva bisogno di correzione. Con un'altra legge pribi , che le donne cristiane si ragunassero nelle stesse chiese in compagnia degli uomini ; che i vescovi anzichè spiegar loro in persona i dogmi e i misteri della religione , scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinanza era manifestamente impraticabile , e tendeva a privare delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu però rispettata niente men che la prima , la qual cosa non tolse che Licinio non aggiungesse una terza legge alle due precedenti , e comandasse , in contemplazione , diceva egli , del pubblico comodo , che i cristiani si convocassero non più dentro la città e ne' luoghi chiusi , ma in campagna , ed a cielo scoperto.

L'inosservanza di queste diverse costituzioni somministrò a Licinio il bramato pretesto per trarsi la visiera , ed inferire con più rigore. Cominciò dal comandare a coloro , che formavano la milizia delle città , di

sacrificare agl' idoli sotto pena d' esser cassati. Poscia attaccò i vescovi con una persecuzione generale ed aperta ; ma senza comparire egli medesimo , suscitava contro i più illustri tra essi i governatori delle provincie , i quali sopra accuse non meno atroci che ingiuste li maltrattavano , li facevano cacciar in prigione , e sovente eziandio li dannavano a morte. Tagliavansi i loro corpi a brani , e gettavansi nel mare , perchè servissero di pascuolo ai pesci. Dopo la morte del pastore le pecore si disperdevano : e le foreste , gli antri e le solitudini divenivano , come sotto la persecuzione di Diocleziano , gli asili de' santi. Queste crudeltà si esercitavano segnatamente nel Ponto , e nello stesso tempo che versavasi il sangue de' vescovi , chiudevansi , o demolivansi le chiese. A quel tempo parimente si riferisce la gloriosa vittoria di quaranta martiri a Sebaste in Armenia.

Importa di osservare , che i cristiani non furono i soli a lagnarsi del governo di Licinio. Egli rese infelici tutt' i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizi , dalla libidine , dall' avarizia , dalla crudeltà. Quindi mille odiose vessazioni sopra i popoli ; violenze commesse contro femmine commendevoli per la loro virtù , e pel grado : e condanne , e proscrizioni de' primi personaggi dello stato. Il barbaro principe spese in sè stesso tutti i sensi d' umanità , sino a punire la compassione per gli sventurati. Impose con una espresa legge pene a coloro che procacciavano

qualche alleviamento , e recavano del cibo ai prigionj.

Un principe di tal tempra, che aveva intrapreso la distruzione del Cristianesimo, non era disposto a ristarsi a mezzo il cammino. Dopo avere in ciò travagliato per tre anni, si preparava al principio dell' anno 323 a vibrare l' ultimo colpo con un editto di persecuzione simile a quello di Diocleziano , e più rigoroso eziandio , quando si accese la guerra fra lui e Costantino.

E difficile a dirsi chi de' due fosse l' aggressore. Se stiamo all'espressioni e al linguaggio di Eusebio (*de vit. Constant. l. 2. c. 3*), fu Costantino, il quale dopo aver più volte ed in vano avvertito Licinio di non offendere e maltrattare i suoi fedeli sudditi, fermò finalmente di prender la difesa de' servi di Dio perseguitati ed oppressi. Secondo un altro scrittore di que'tempi (*Anon. Vales. ap. Ammian.*), Licinio ruppe il primo la infinta amicizia, di cui aveva per gran tempo conservato le sembianze; ebbe discaro che Costantino per reprimere un' invasione de' Goti fosse entrato armata mano sulle sue terre, o almeno vi si fosse troppo accostato con un esercito; se ne dolse con lui, come d' una violazione del trattato, e s'ostinò a voler ragione di questa pretesa ingiuria. Cotesto motivo sarebbe assai leggero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto, che i due principi volevano la guerra, che lo zelo dell'uno, e i timori dell'altro, la politica di tuttadue correavano e rendere la rottura inevitabile;

e che poco monta il sapere qual di loro incominciasse ciò ch'entrambi ugualmente bramavano.

Non sembra, che Licinio avesse fatto alcuna guerra dopo il trattato di Andrinopoli. Costantino, durante quello stesso intervallo, s'era ancor egli specialmente occupato in operazioni di pace. Aveva celebrato in Roma nel 318, le feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta, che lasciando al popolo i profani divertimenti, il pio principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al suo Dio vivo e vero (*Eus. l. 1. c. 48.*). Egli avea fatto parecchie leggi, di cui potremo render conto in appresso; ma le sue armi nulladimeno non erano state al tutto in ozio, nè le sue truppe fuori d'esercizio. Nell'anno 320 Crispo Cesare suo figlio riuscì vincitore de' Franchi. Egli medesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggio, nella Pannonia e nella Mesia contro i Sarmati, che avevano passato il Danubio; e dopo averli costretti ad abbandonare le terre romane, passò quel fiume dietro ad essi, e li disfece nel loro proprio paese (*Nozar. paneg. Const. Aug. Zos.*). Ho parlato della sua spedizione contra i Goti, la quale forse occultava un più gran disegno. Certo è, che al principio dell'anno 323 tutt' i suoi apprestamenti erano fatti per la guerra contra Licinio.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che nel suo ripartimento aveva l'Egitto

e la Fenicia, paesi dove la marineria aveva sempre fiorito, s'era posto in condizione di disputargli l'impero del mare, opponendogli una flotta poderosa. Raccolse quanti navigli aveva, ne fabbricò di nuovi: e la sua flotta radunatasi insieme nel porto di Pireo, dove tutti i navigli dovean concorrere, si trovò composta di dugento vascelli da guerra, e di duemila barche da carico. Il suo esercito si radunò nei dintorni di Tessalonica, dove si trovava egli medesimo, e montava a centoventimila fanti, e diecimila cavalli. Queste truppe numerose ed agguerrite erano attissime a levare in superbia un principe meno religioso; ma Costantino riponeva la sua principale fiducia nel trofeo della Croce, che faceva portare alla loro testa, e volle essere accompagnato in questa guerra da sacri ministri, e da vescovi, che risguardava, a detta d'Eusebio (l. 2. c. 4. 5.) come i custodi della sua anima.

Licinio al contrario raddoppiò lo zelo per l'idolatria. Moltiplicò i sacrificj: consultò i sacerdoti de'suoi falsi numi, gl'indovini, gli oracoli, i maghi. Fece della sua guerra una guerra di religione: e radunati in un bosco sacro i principali ufficiali delle sue truppe, mentre faceva scorrere il sangue di un gran numero di vittime, dichiarò con un discorso riportato da Eusebio, che pretendeva di vendicare gli Dei dell'impero oltraggiati, e che prendeva il successo della guerra per arbitro e giudice fra essi, e il Dio di Costantino. Egli s'avvisava di poter con

tanto maggior sicurezza fare questa come dire disfida al Cristianesimo, che avanzava in numero il suo avversario. La sua flotta montava a quattrocencinquanta vascelli da guerra, e il suo esercito a cencinquanta mila fanti, e a quattordici mila cavalli. Collocò la flotta all'ingresso dell'Ellesponto: ed egli si recò in Andrinopoli alla testa delle truppe terrestri (Zoz.).

Colà trovò, od aspettò Costantino, il quale sempre anelando di portare la guerra sulle terre del nimico, s'avanzò da Tessalonica fino a questa città coll'armata. Licinio era a campo sopra un'eminenza, che copriva Andrinopoli, avendo l'Ebro al dinanzi, e stava sulla difesa. Costantino lo voleva attaccare: ma il fiume era un ostacolo: e le due armate stettero a fronte una dell'altra parecchi giorni senza venire alle mani. Della qual inerzia era intollerante la vivacità ed il fuoco di Costantino. Risolse di adoperar la sorpresa, e ingannare il nimico.

Fece tagliar delle legna, e preparare delle grossi funi, come se avesse bisogno di gettare un ponte sull'Ebro: e mentre le genti di Licinio erano tutte intese ad impedire questa operazione, guadagnò con un piccolo distaccamento la parte superiore del fiume dove s'era accertato di trovare un guado: lo passò egli stesso il primo, e poi lo fece passare a tutta l'armata. Licinio colto all'improvviso non potè dar addietro, e s'attaccò la mischia.

È chiaro che le truppe di Licinio non

hanno che mediocrementemente adempiuto al loro dovere. Erano mezzo sconcertate per la vergogna e la confusione d' essersi lasciate sorprendere : ed all' opposto il successo del passaggio animava quelle di Costantino, e pareva loro un pegno della vittoria. L' esito vi corrispose. L' armata di Licinio fu rotta e interamente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il principe vinto fuggì a spron battuto a Bizanzio, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo, e dispersi gli altri pei monti e per le foreste vicine al campo di battaglia. Nel dimane, e ne' giorni successivi, tutti que' sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, che gli accolse con bontà (*Eus. l. 2. c. 10*).

Costantino sapeva vincere, e non lasciò punto in riposo il nimico. Prese ad inseguirlo lo chiuse per terra in Bizanzio, e mandò in pari tempo ordine alla sua flotta capitanata da Crispo Cesare, il quale da quello di Pireo s' era trasferito ne' porti della Macèdonia, di andare in cerca della flotta nimica per darle battaglia (*Zos. et Anon. Vales.*). Essa si portò all' Ellesponto, dov' era rimasto Abanto ammiraglio di Licinio. Una parte e l' altra si misero in ordinanza ; e siccome lo spazio era angusto, i capitani di Costantino giudicarono, che bastasse far operare ottanta de' loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe servito che ad imbarazzare il combattimento. Abanto s' avanzò contro di essi con dugento navigli, dispregiando il nimico, e pensandosi di

ravvilupparlo senza fatica. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà del movimento in un canale di poca larghezza, fecero sì che il gran numero delle sue genti anzichè a vantaggio tornasse a danno di Licinio. Si urtavano i loro bastimenti a vicenda, si rompevano scambievolmente i remi, e pareva ch' eglino andassero da sè medesimi a darsi in potere de' nimici, che s' erano avanzati in buona ordinanza, e che non erano punto impediti ne' loro movimenti. Molti de' vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co' soldati, che vi erano sopra. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, quando sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni in Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto di Ajace dalla parte dell' Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere ai suoi nimici la pariglia, e partì con un vento di tramontana per attaccar nuova battaglia. Gli ammiragli di Costantino non s' allontanarono dalla spiaggia d' Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzogiorno il vento cambiò da tramontana al mezzodì, ed eccitò un' orribile burrasca, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più ostacolo al passaggio, fece vela verso Bizanzio per chiuder Licinio dalla parte del mare, siccom' era assediato per terra.

hanno che mediocrementemente adempiuto al loro dovere. Erano mezzo sconcertate per la vergogna e la confusione d'essersi lasciate sorprendere: ed all'opposito il successo del passaggio animava quelle di Costantino, e pareva loro un pegno della vittoria. L'esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e interamente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il principe vinto fuggì a spron battuto a Bizanzio, lasciando trentaquattro mila de'suoi sul campo, e dispersi gli altri pei monti e per le foreste vicine al campo di battaglia. Nel dimane, e ne' giorni successivi, tutti que'sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, che gli accolse con bontà (*Eus. L. 2. c. 10*).

Costantino sapeva vincere, e non lasciò punto in riposo il nimico. Prese ad inseguirlo lo chiuse per terra in Bizanzio, e mandò in pari tempo ordine alla sua flotta capitanata da Crispo Cesare, il quale da quello di Pireo s'era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in cerca della flotta nimica per darle battaglia (*Zos. et Anon. Vales.*). Essa si portò all'Ellesponto, dov'era rimasto Abanto ammiraglio di Licinio. Una parte e l'altra si misero in ordinanza; e siccome lo spazio era angusto, i capitani di Costantino giudicarono, che bastasse far operare ottanta de' loro migliori vascelli; e che un maggior numero non avrebbe servito che ad imbarazzare il combattimento. Abanto s'avanzò contro di essi con dugento navigli, dispregiando il nimico, e pensandosi di

ravvilupparlo senza fatica. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà del movimento in un canale di poca larghezza, fecero sì che il gran numero delle sue genti anzichè a vantaggio tornasse a danno di Licinio. Si urtavano i loro bastimenti a vicenda, si rompevano scambievolmente i remi, e pareva ch'eglino andassero da sè medesimi a darsi in potere de' nimici, che s'erano avanzati in buona ordinanza, e che non erano punto impediti ne' loro movimenti. Molti de'vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co'soldati, che vi erano sopra. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, quando sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni in Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto di Ajace dalla parte dell'Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere ai suoi nimici la pariglia, e partì con un vento di tramontana per attaccar nuova battaglia. Gli ammiragli di Costantino non s'allontanarono dalla spiaggia d'Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzogiorno il vento cambiò da tramontana al mezzodi, ed eccitò un'orribile burrasca, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più ostacolo al passaggio, fece vela verso Bizanzio per chiuder Licinio dalla parte del mare, siccom'era assediato per terra.